

Tace ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Contiene due riquadri fuori testo
GLOW. 59 Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 53

Milano, 31 Dicembre 1933-XII

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

APERITIVO

aperol



S. L. F.^{LLI} BARBIERI
PADOVA

REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

Gratis

si spedisce campione
ed opuscolo

L'APEROL, DIBBETANTE, POCO ALCOOLICO, A BASE DI CHINA,
RABBARBO, GENZIANA, COSTITUISCE LA MIGLIORE SINTESI
DEGLI ANTICHI CURATIVI VEGETALI

SPUMANTE

VERMOUTH BIANCO



GANCIA

DRUMMONTE
ACME
MILANO

F^{LLI} GANCIA & C^{IA}

- CANELLI -



Bilancio di fine anno.

Il bilancio della performance del dicembre.



Al presidente del Consiglio di Franco.

— Roma, 30, Repubblica.

NON PARTITE
SENZA
UNA SCATOLA
DI



Nelle redazioni dei giornali.

— Roma, 30, Repubblica. Il nostro di Luigi Neri.



Radio-musica.

— Roma, 30, Repubblica. Il nostro di Luigi Neri.

NUOVA
COLLEZIONE
SCIENTIFICA

JAMES JEANS: Le stelle nel loro corso - Traduzione di L. A. GARRONE, con 56 illustrazioni

L'universo misterioso - Traduzione e introduzione di G. GENTILE-ENRICH

ARNOLD HAHN: Sviluppiamo le facoltà dello spirito

- Traduzione di D. SECCO-SUARDI e prefazione di CARLO FOA

CIASCUN VOLUME RILEGATO IN MEZZA PELLE CON IMPRESSIONI IN ORO: LIRE DODICI

Fratelli Treves
Editori - Milano

E. FRETTE & C.
MONZA

CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

BALIE FELTRINE

RINOMATISIME - DA LATTE ED ASSIUTTE
SEMPRE DISPONIBILI

SERIE GARANZIE PER MONALITÀ E SAGGIE
Holograf: UFFICIO BALIATICO - FELTRE

Sono complete le Memorie di
GUSTAVO STRESEMANN

VOL. I - La Germania nella tormenta

Trad. di G. GARRONE In-8, pagine 600, con 17 ill. L. 35

VOL. II - Da Locarno a Thoiry

Trad. di G. GARRONE In-8, pagine 372, con 14 ill. L. 30

VOL. III - La Germania tra le Nazioni

Trad. di G. GARRONE In-8, pagine 456, con 12 ill. L. 35

COLLEZIONE
MEMORIE E
DOCUMENTI

Fratelli Treves
Editori - Milano
Via Palermo, 10

II SCACCHI II

Soluzione dei problemi

- pubblicati nel No. 45, 46, 47, 48.
- N. 84 (A. Cileotti): 1. Df6.
- 85 (A. Tallanti): 1. A6, C6; 2. A6, ecc. Se 1. C6; 2. A6+, ecc. Se 1. C6; 2. A6+, ecc.
- 86 (A. Tallanti): 1. Df6.
- 87 (J. D. Williams): 1. Af1.
- 88 (M. Graefeld): 1. Td4.
- 89 (A. Ellemann): 1. A6.
- 90 (H. Wenzel): 1. Df6.
- 91 (C. G. Cavallero): 1. C6.
- 92 (A. Pachot): 1. Df6, Rxc6; 2. Cxd4+, ecc. Se 1. Axb4; 2. Df4+, ecc. Se 1. Rxc2; 2. Df4, ecc.
- 93 (A. Tallanti): 1. C6.
- 94 (Simy-Molnar): 1. Df1.

Solutori:

Hanno inviato l'esatta soluzione:

Ing. G. Pirelli, Padova - G. Sarto, Verona - L. Pirelli, Padova - D. V. Dotti, Napoli - Car. V. Bagnoli, Cuneo - G. Agosti, Firenze - A. Donati, Firenze - V. Fontanella, Trieste - Car. A. Salsano, Vercelli - R. Birelli, Pisa - Dott. O. Petricelli, Taranto - F. Schenardi, Siena - R. G. Bonetti, Savona - S. Pirelli, Bologna - G. Ferretti, Ancona - Ing. G. Migliorini, Milano - E. Bonaselli, Genova - G. A. Pirelli, Ancona - A. Amadio, Verona - G. Ferretti.

La corrispondenza e le soluzioni per gli scacchi (quest'ultima parte di ogni numero) indirizzare al nostro G. Ferretti, Via Pirelli, 10, Milano (111).

Problema N. 108

G. Pirelli - Mantova
studiosi
NERO quest'8



BIANCO (quest'8)
Il BIANCO mette in DUE reami

Problema N. 104

G. Zangari - Lugo
studiosi
NERO quest'8



BIANCO (quest'8)
Il BIANCO mette in DUE reami

Problema N. 105

G. Mennucci - Fossano
studiosi
NERO quest'8



BIANCO (quest'8)
Il BIANCO mette in TRE reami

LETTERE
DI ENRICO HEINE

Traduzione con prefazione e note di
VITTORIO TRETTENERO

Due volumi illustrati.

In brochure L. 30 - Rilegato L. 40

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Con 115 lire mensili si può acquistare la
ENCICLOPEDIA ITALIANA

Chiedere le condizioni di abbonamento e di pagamento rateale
alla concessionaria della vendita

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO, Via Palermo, 10



Anche Lei, egregia Signora,
che preferisce certi articoli di marca, non lo fa
certamente per far piacere al loro fabbricante ma
perchè Le conviene!

Orbene, milioni e milioni di consumatrici comprano
esclusivamente gli articoli "4711" coll' Etichetta Blu-Oro giacchè
sanno per esperienza che sono ottimi. - La fama mondiale della
Casa "4711" di Colonia, che esiste fin dal 1792, ne è garanzia!
Non vuol seguire il loro esempio? Insista, però, espressamente, sulla
marca:  e rifiuti sostituzioni: "interessate"!

No. 4711.  Vera e **Eau de**
Genuina Cologne
Etichetta Blu-Oro

Oltre la famosa Acqua di Colonia "4711" sono raccomandabilissimi i Saponi, la deliziosa e profumata
"Colonia Tosca" le meravigliose Creme, Ciprie, Lozioni, Profumi ecc. tutti con la marca 
Concessionario: Gerhard Winckler, Firenze (118).

CONFALONIERI, ROMANZO DI RICARDA HUCH

(6 - Continuazione)

Dopo molti ringraziamenti radunò Riboni e Cialpino il cuoco in uno stanzino vicino alla cucina che serviva a lavare i piatti, per mostrar loro la nuova iscrizione del suo album. Di sopra delle sue spalle i due leggevano con attenzione, mentre egli si poneva ripetutamente il dito alle labbra e accennando a tutte le pareti ricordava la severa stretta confidenzialità della cosa. Quando ebbero finito di ridere in silenzio, Riboni che si era per primo ripreso, disse: — Lui crede ancora di cavarsela! Non credeva che avesse ancora di queste idee! — Cialpino, che aveva l'abitudine di irritarsi di tutto quello che Riboni diceva, lo investì: — Che cosa sai che protezioni possa avere un simile signore? Egli è milanese e testa fina e libererà ben la testa dal cappio, quando sarà il momento giusto. — Caldi si sregò pensieroso sotto il mento: — Una testa fina lo è, ma Salvotti! Salvotti! La sua testa è un mulino che farebbe farina dai sassi. Uno da solo non può cavarsela con lui. Il conte è perduto. — Perduto è, aggiunse Riboni, non dico se a ragione o a torto;

ma contro Salvotti non può far niente. Salvotti lo batte. Per lui non c'è salvezza. — Cialpino che tornava rosso come un tacchino con una ciotola di uova sbattute dalla cucina dove aveva dato una mano, esclamò adirato: — Salvotti! ma è un contadino! Cane e figlio di cane! Il conte lo farà ansimare per un po' e poi

gli darà un calcio da farlo balzar miserabilmente da un lato. Me ne infischio io di Salvotti! — Caldi, spaventato, si precipitò su quell'enfermismo chiudendogli colle due mani la bocca, mentre Riboni, stringendo i pugni e alzando preoccupatissimo le sopracciglia, accennava di prevedere disgraziatissime conseguenze di quella sventatezza. — Ci vuoi far andar tutti alla forca? sibilò Caldi fra i denti. — Me ne infischio di Salvotti, ripeté Cialpino appena ebbe di nuovo libera la bocca. Se voialtri non foste degli sciocchi e dei vigliacchi, noi ci raduneremmo per liberare il conte, che è un galantuomo ed ha cuore per l'Italia. Ma scommetto che anche così lui se la cava, se pur avete il coraggio di scommettere. — Poiché Riboni si dichiarò disposto, Cialpino propose di scommettere tre fiaschi di vino: a dir la verità, Riboni avrebbe preferito il valore in denaro, ma Cialpino dichiarò che a proposito di una persona così fina come il conte non voleva scommettere di denaro, ma solo della miglior qualità di vino, e Riboni si adattò.

Venne l'inverno e Confalonieri continuava a non confessare niente che potesse giustificare un'accusa di alto tradimento. Egli si atteneva abilmente al sistema di difesa che aveva scelto, di non negare i fatti che gli venivano provati ma l'intenzione di voler provocare la caduta del governo austriaco; ad una eventuale vittoria della rivoluzione piemontese aveva voluto assumere la direzione delle cose, solo per man-

B. GIGLI



Sono riconoscente a LA PASTICCA DEL RE SOLE efficacissima contro la tosse.

BENIAMINO GIGLI

"MARCA MARTIN"
LA PORTA DI QUALITÀ
IN ALPACCA ASSICURATA



Modelli classici
Stile Novecento

Bene l'articolo non è la scelta, esibire il nuovo catalogo al Concessionario Generale per l'Italia

GUGLIELMO HOFFER - Milano
Via Dante Napoleone, 31
(angolo Via Gesù) - Tel. 70.491

AURUM LIQUOR
SECCO DA DESSERT

Zero

LA STILOGRAFICA

SCRIVENTE A 2 COLORI



la sua geniale costruzione, la particolare selezione dei materiali che la compongono, la curata loro lavorazione e la praticità del suo uso, fanno di questa penna oggetto del

PIÙ RICERCATO ED UTILE REGALO

Concessionaria esclusiva di vendita per tutto il mondo
S. A. PRIVATE INDUSTRIALI
Via XX Settembre, 42 - GENOVA - Tel. 51-203

"Creazione O.P.R.A. Roma"



ÉMAIL DIAMANT

di

John Walton
Philadelphie

IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO
ANNO 1893

Se desiderate conservare
sani i vostri denti, diffi-
date dalle imitazioni!

La pasta dentifricia rinomata e adottata da tutte le Signore che conoscono il segreto di una bocca sana e bella.

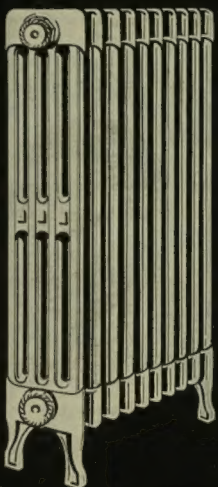
Provate i prodotti di bellezza John Walton: sono insuperabili

Agenti generali per l'Italia e Colonie:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi, in TORINO - ASTI - GENOVA



Vi è solo



RADIATORE IDEAL-CLASSIC



ed è quello "Originale", della SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

con la Caldaietta "IDEAL-CLASSIC", costituisce l'impianto di riscaldamento per la casa, il più economico ed efficiente.

Gratis a richiesta l'opuscolo "F" con spiegazioni ampiamente illustrate

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Via Ampère, 102 - MILANO - Telefono 286-408

Salò di mostra: MILANO, Via Ampère, 102 e Via Dante, 18 — ROMA, Largo Argentina — TORINO, Via Cremona — GENOVA, Via Tomaso Pendola, 11 — BOLOGNA, Viale A. Masini, 20 — FIRENZE, Via Pandolfini, 12 — BARI, Piazza Umberto, 17 — NAPOLI, Via G. Sanfelice, 2 — PALERMO, Via G. Meli, 13

UNA VOLTA



si viaggiava in diligenza

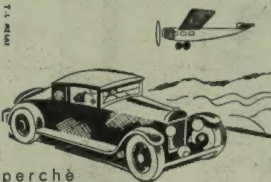


e per PURGARSI si sconvolgeva lo stomaco a digiuno con bicchieri di purganti disgustosi o di olii nauseanti

MA ADESSO

È RIDICOLO CONTINUARE COSÌ

T. A. R. 1910



perchè
come si viaggia in automobile
o in aeroplano



si può PURGARSI in modo
assai facile e gradevole con
qualche squisito bombon RIM
alla fine del desinare

RIM

RICETTA DEL
GRANDE MEDICO
AUGUSTO MURRI

tenere l'ordine a Milano. Col senso spavaldo di essersi assicurata la posizione, giunse perfino ad affermare che meritava piuttosto il ringraziamento che la punizione dell'imperatore. In occasione d'un battibecco con Salvotti e a questo proposito, si lasciò andare, per appagare la sua affermazione, ad accennare ad una lettera che aveva scritta al generale San Marzano capo dei ribelli piemontesi, sconsigliandolo di passare colle sue truppe il confine: voleva con ciò dimostrare che almeno in quel tempo egli non aveva appoggiato lo scoppio della rivoluzione, anzi piuttosto aveva cercato di soffocarlo.

Mentre egli accennava a memoria al contenuto di quella lettera, Salvotti stava tutt'orecchi: egli comprese subito l'importanza di quella lettera che dimostrava di fatto i rapporti di Confalonieri col nemico: ora questa dei rapporti col nemico, era secondo il codice austriaco una delle azioni che determinavano l'alto tradimento. Se questa legge non era nella sua forma nota a Federico, pure egli sentì, appena finita la sua dichiarazione, di aver offerto un argomento che poteva essere interpretato in modo pericoloso da varie parti. Il suo primo impulso fu di ritirare quanto aveva detto, ma sentì subito di non esser capace. Mentre Salvotti rispondeva ironicamente, egli credette di vedergli sul viso un trionfo diabolico: il fatto che subito dopo chiuse la seduta, gli fece l'impressione che il suo avversario fosse giunto alla meta e ora non pensasse più che a portare al sicuro la preda raggiunta.

In gennaio ci fu un freddo inconsueto e Federico nella sua cella soffrì o di gelo o di eccessivo calore. I suoi dolori reumatici, che coll'autunno avevano tornato a farsi sentire, crebbero e anche i dolori al cuore si fecero più tormentosi. A quell'attacco che l'aveva sorpreso la prima volta in primavera ne era quasi paralizzato, colpendo gravemente la sua salute: a volte doveva superare accessi di malinconia profonda.

Un pomeriggio ebbe il presentimento di un attacco mentre era davanti alla finestra. La aprì per prender aria, ma sentendosi venir meno, si trascinò fino al letto, per non cadere. Nel momento che si sdraiava, udì improvvisamente da un'infinita lontananza una melodia di una vibrante tristezza e dolcezza, che gli portò davanti agli occhi la figura di un angelo quale lo aveva visto sul dipinto di un antico maestro lombardo: mezzo fanciullo mezzo fanciulla, aveva corpo e membra di una linearità e snellezza della luce di un casto amore, la sua mano magra teneva un flauto, e la bocca semiaperta pareva, spirare musica. Quando tornò in sé,

e gli vennero in mente la musica e l'immagine, non fu sicuro che non fosse solo un prodotto dei suoi nervi eccitati; poiché non poteva immaginare di dove potessero venire suoni di tanta dolcezza, quali non aveva mai uditi. Alcuni giorni dopo Riboni raccontò che era arrivato un francese di nome Alessandro Andryane, un caro bravo bel giovane, che però era un capo cospiratore e dava molto da fare a Salvotti. Doveva essere un messo di sette segrete per la liberazione dell'Italia, cosa che a dir la verità si poteva credere a stento, poiché le faccende italiane non importavano a un francese, il che d'altra parte rendeva il delitto tanto maggiore. — Io non sono il buon dio, disse Riboni, e lascio quindi incerto tutto quel che riguarda l'intimo dell'anima. Mio dovere è di servire tutti quelli che si trattengono qui, e lo faccio senza distinzione di persona, perché già in questo povero mondo il male e la punizione vengono da sé.

Federico poco dopo stando alla finestra, sentì un fischio bene intonato e distinte la stessa melodia che aveva sentito poco prima durante il suo attacco, attribuendola poi a un eccitamento dei nervi malati. E gli venne in mente che quella musica lui la conosceva; era l'aria di Biondello in una vecchia opera francese, Riccardo Cuor di leone che comincia: «O Riccardo, mio re, il mondo ti abbandona». Mentre egli, preso dall'amabilità del canto flautato, stava in ascolto, pensava che forse il gio-

CHERRY-BRANDY
LUXARDO
ZARA

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per
rendere bianchissimi i vostri
denti, sane e vivaci le vostre
gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

vane francese di cui Riboni aveva parlato ne era la causa, e subito ebbe il senso che fosse rivolto a lui, sebbene non riuscisse a spiegarne il nesso. Tutto questo fu poi confermato da Riboni, che a poco per volta riferì che Andryane aveva una gran venerazione per il conte, come per un santo, e lo interrogava sempre che cosa mangiava, che cosa beveva, che cosa diceva e pensava; e poi che divideva la cella con un altro, che andavano d'accordo come fratelli, e che Andryane lavorava con diligenza come se volesse diventare professore, mentre la corda per il suo collo era già misurata; e che egli se non leggeva o scriveva, cantava trillava o fischia, cosa a dir la verità proibita, ma che nessuno aveva il coraggio di proibire a un povero diavolo che ad ogni modo era agli sgoccioli. Senza volerlo, Federico si rappresentò il giovane francese sotto l'immagine di quell'angelo lombardo che il suo fischio la prima volta che lo aveva udito gli aveva evocato davanti all'anima. Anche Caldi celebrò Andryane come un graziosissimo giovane coi ricci biondi, raggianti occhi azzurri e un sorriso amabile con cui salutava sempre, anche quando era triste; e poi con che accento molle e con che garbo pronunciava l'italiano, come teneva il bicchiere con la punta delle dita, e con che diligenza adoperava la sua biblioteca non senza ammirare lui, Caldi, per tutto quel che aveva letto e per la sua cultura.

(Continua a pag. 1050)

185.000
LAMPADINE DI QUARZO
PER RAGGI ULTRAVIOLETTI
— ORIGINALI HANAU —

sono state vendute dal 1906 ad oggi
ed una letteratura medica mondiale
documenta i successi ottenuti.

A voi ed ai vostri bimbi le irradiazioni
col "Sole artificiale d'alta montagna".
- Originale Hanau - procureranno vigore,
salute, bellezza.

Chiedete prospetti gratuiti senza impegno alla
S. A. GORLA-SIAMA - Sez. A - MILANO
Piazza Umanitaria, 2 - Tel. 50032 - 50712

PENSIONE ALTO ADIGE
ROMA - Via dei Crociferi, 44 - Telef. 67-506



Tanti auguri, o mio lettore,
per Natale e Capodanno!
che lontan ti sia il dottore,
l'infermiere ed il malanno.

Evitar puoi tanti guai
se svegliandoti al mattino
la Magnesia prenderai
del Gran Santo Pellegrino.

Lrodell

**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**



BITTER
CAMPARI
l'aperitivo

CORDIAL
CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO



KLYTIA

È un complemento indispensabile alla bellezza femminile. Ogni Signora veramente elegante, cui stia a cuore la propria toilette, non può fare a meno di queste delicate e fine ciprie che, fondendosi meravigliosamente con la crema, dona al volto morbidezza e trasparenza proprie delle carnagioni giovanili. Assolutamente invisibile ed impalpabile, tonifica, nutre e rinfresca i tessuti dell'epidermide e la mantiene vellutata e morbida come petalo di rosa. La Cipria Klytia è un prodotto dell'Institut de Beauté Klytia di Parigi: offre quindi le massime garanzie di bontà e di efficacia proprie di questa Casa, i cui prodotti sono preparati seguendo formule scientifiche poste sotto i più rigidi controlli. Usare la Cipria Klytia non è un lusso: significa mantenere a lungo lo splendore della gioventù e godere delle gioie che questa può dare.

institut de beauté
PARIS PLACE VENDÔME 26 - PARIS

L' ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Anno LX - N. 53

31 dicembre 1933 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LA GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO A ROMA. LE 93 MADRI RICEVUTE DAL DUCE RENDONO OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO E VISITANO LA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA.

(Foto Luce e Rossi)



(Foto Epoca)

Quale è il posto, quale la missione che il Fascismo assegna alla donna? E vero che la esclude dalla vita dello Stato? A queste domande risponde tutta la politica di Mussolini, che trovò nell'indimenticabile discorso dell'Ascensione la più rigorosa formulazione e nella cerimonia della settimana scorsa un'affermazione solenne nella sua luminosa semplicità. Accogliendo le madri convenute a Roma da tutte le Provincie d'I-

ONORANDO LA MADRE ITALIANA MUSSOLINI RIAFFERMA LA FEDE NELL'AVVENIRE E NELLA POTENZA DELLA NAZIONE

e le responsabilità, viene elevata ad una dignità politica, che nessuna parificazione dei sessi potrà mai eguagliare; se la famiglia fa tutt'uno con lo Stato e l'educazione delle nuove generazioni si perfeziona nella virtù cittadina, i doveri dei sessi si equivalgono nella diversità delle funzioni rivolte a un identico fine. Anche in questo Mussolini si ricollega ad un'augusta tradizione romana. Il mondo greco, che è il mondo della libertà soggettiva, non ebbe questo senso della maternità, che è proprio di Roma, patria dello Stato. Esso trovò uno stimolo alla procreazione e una remora all'edonismo anarchico solo nella religione, che raccomandava una discendenza maschile per il culto dei morti, senza del quale le anime si perdevano nell'inferno; ma lo Stato, come tale, non pose limiti all'arbitrio individuale. Solo Roma, sentendosi eterna, avvertì la grandezza

Nel Medio Evo, sotto l'influenza della Chiesa e delle migrazioni barbariche il problema della popolazione non si pone nemmeno. I figli sono una benedizione del Signore. Nella concezione cristiana della vita la famiglia redime dal peccato e la paternità viene posta così in alto, che lo stesso



Nella chiesa di Santa Maria la Nova, a Napoli, durante la premiazione alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte. (Foto Corbis)



talia nell'imminenza del Natale cristiano, il Duce volle onorare la donna secondo l'eterna concessione della vita, dissipando ancora una volta il miserabile sofisma della parità dei sessi, che turba l'armonia della vita, nella temeraria illusione di fare della donna la rivale dell'uomo. Le madri italiane sanno che il loro posto è altrove e che nessuna fantasia, nessuna moda, potranno mai infrangere le regole perenni dell'esistenza e del costume tradizionale. Quando mai la donna non ebbe parte nella vita dello Stato? Se il numero è potenza, la famiglia è necessariamente il primo fondamento dello Stato e la donna, che ne divide con l'uomo le ansie

za politica e sociale del problema. Di fronte alla dissoluzione dell'antico costume quitrario, al discredito in cui era caduto il matrimonio, alla crescente spopolazione che minacciava l'Impero, il suo genio reagì con violenza e riaffermò la famiglia come una monarchia gli attribuiti della sovranità e tutti i diritti della proprietà. Cesare intuì per primo il pericolo e abbozzò una legge intesa a fronteggiarlo, Augusto promosse una legislazione, Marco Aurelio provvide all'assistenza della maternità e dell'infanzia con le leggi Fautine, che furono una delle più belle anticipazioni della modernità.

celibato dei religiosi la riafferma in una spiritualità che prescinde perfino dalla generazione, mentre le donne che si votano alla solitudine dei chiostrici o alle miserie dell'umanità, guardano a Maria come alla perfezione ideale e in uno slancio di misticismo che non sarà mai più superato, si proclamano le spose del Signore. Alla vigilia della Rivoluzione francese la filosofia tenta per la prima volta di indagare il mistero della popolazione e Voltaire, in alcune pagine abbaglianti, anticipa la confutazione di Malthus prima ancora che il tetro pastore protestante mandi pel mondo la sua opera mostruosa, mentre Rousseau, che intuì tutti i problemi della modernità, afferma imperiosamente che per uno Stato non esiste povertà peggiore della povertà di uomini. Durante il Terrore il genio della vita si oppone a tutte le insanie e a tutte le devastazioni immaginando una serie di riti, di feste, di culti, che sono un inno alla fecondità e una celebrazione della natura. A sua volta, Napoleone restaura la famiglia, frena la mortalità infantile, pensa, secondo i calcoli di Taine, durante l'anarchia giacobina e proclama il matrimonio come lo stato "perfetto" dell'uomo. Non vuol sentir parlare di celibi. I suoi generali e i suoi funzionari debbono ammogliarsi e dare dei figli. Se esitano, indica loro le mogli, tratte da un elenco aggiornatissimo delle maggiori ereditiere di Francia. "Vi ordino di amare: amate!".

All'indomani del Quarantotto, il socialismo indica nella denatalità un vizio borghese e nella sovrappopolazione un'insidia del capitalismo, che se ne avvantaggia per deprimere i salari operai. "La classe sala-

FRANCESCO
DE SANCTIS

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
SAGGI CRITICI

Tre volumi L. 21

PAGINE DANTESCHE L. 9

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

riata — scrive Marx — producendo l'accumulazione del capitale, produce di per se stessa le cause che determinano il suo collocamento a riposo, cioè la sua metamorfosi in sovrappopolazione relativa. Ecco la legge di popolazione che contraddistingue l'epoca capitalistica e corrisponde al suo modo speciale di produzione. Ciascuno dei modi storici della produzione sociale ha la sua speciale legge di popolazione, legge che si applica soltanto ad esso, che passa con esso e che non ha quindi che un valore storico. Una legge di popolazione astratta, immutabile, non esiste che per le piante e gli animali, ad ancora esiste solo per quel tanto che tali esseri non subiscono l'influenza dell'uomo. Così si contrappongono la storia alla natura, la volontà al fatalismo.

La politica demografica di Mussolini va intesa secondo quei valori morali, che pongono la volontà al centro della vita. Egli sa che la natura e la storia perpetuano la vita attraverso piani misteriosi, che sono inviolabili da parte del pensiero, mentre la voce della coscienza ci ordina di obbedire. Obbedire a che cosa? Noi, certamente, ignoriamo i fini ultimi, ma questo non ci autorizza ad inserire nel corso della vita l'arbitrio individuale, un egoismo satanico, che mortifica la creazione. La sola reazione possibile al mistero che è in noi e fuori di noi, consiste nell'operare come se fossimo eterni. Sopprimiamo questa illusione e subito la morte ci avvolgerà nella sua ombra. Ecco un paesaggio. Che cosa esso dice alla maggior parte degli uomini? Nulla o ben poco. I più lo attraversano senza nemmeno guardarlo, ma se viene un poeta, egli ode delle voci alle quali gli altri sono sordi, vede dei colori, per i quali gli altri sembrano non avere occhi. Le impressioni del poeta si raccolgono e si esprimono in un canto o in un quadro e l'umanità resta attonita davanti al miracolo dell'arte.

Non diversa è la missione dell'uomo di Stato. Egli pure è un poeta, egli pure è un artista, che vede dove gli altri non vedono. Per questo vuole essere obbedito. Per l'uomo di Stato la storia, la storia vivente, è un paesaggio in perpetuo divenire, che egli solo sa sorprendere nei suoi aspetti essenziali e



Le autorità di Milano sul palcoscenico del Teatro Manzoni durante il discorso del vicepodestà nob. Fini. (B.F.A.)

permanenti, che assume alla dignità di leggi, in virtù delle quali opera non appena abbia la certezza che esse coincidono con quelle della coscienza. Non a caso i fondatori di Stati furono anche capi religiosi e pretesero di comandare anche all'anima.

Non deve riuscire difficile, dopo quanto si è detto, intendere la politica di Mussolini. La sua originalità è prima di tutto nella scelta del criterio sul quale regola la propria azione. Contro le abitudini del passato e della mentalità decadente, egli ha soppresso la politica nel senso comune e tradizionale della parola perché vuol fare della storia. Egli riguarda la politica propriamente detta come una cura molesta, dalla quale non si può prescindere allo stesso modo che non si può fare a meno delle fastidiose necessità della vita individuale. Di qui il suo pessimismo e il disprezzo sconsigliato della vanità degli uomini. Ma poiché egli è anche un artista, cerca nell'azione il superamento

dell'individuale e nel capolavoro la serenità. Come tutti i solitari, che giudicano l'umanità, ma adorano la vita, egli si riconcilia con gli uomini solo quando li vede in movimento, intenti a un dovere qualsiasi, che comunque li superi e annulli la parte bassa dell'anima.

Non deve meravigliare il suo furore di fronte al vizio omicida e suicida. Esso si spiega col fatto che non può castigare ad uno ad uno i frodolenti che attraversano i suoi piani. Immaginate un chirurgo che all'atto di un'operazione si accorga che i coltelli non tagliano, un pittore che a metà del quadro s'avveda della pessima qualità dei colori, un generale che nell'imminenza di un'azione scopra che le munizioni non bruciano ed avrebbe la nozione di Mussolini di fronte al pericolo della decadenza demografica. Il sofisma che le perfezioni della tecnica potranno compensare le deficienze numeriche non regge. La storia non si lascia ingannare da nessuna astuzia. Chi ci dice che la tecnica non proceda presso tutti i popoli con ritmo uniforme? E chi può assicurare a qualcuno, e in ogni caso, il privilegio della superiorità? Nessuno può fare affidamento su l'imprevisto e nessuna ipotesi dispensa dal dovere. Simili ipotesi possono tendere un inganno a coloro che si sottraggono ai comandi della morale, nell'illusione di addebristare la coscienza in una casistica miserabile, ma non potranno mai persuadere coloro che serbano intatta la visione della vita. Una popolazione numerosa aumenta la potenza vitale di un popolo e ne acuisce la coscienza; la quantità si risolve in qualità. Chi non aumenta decade, chi non va avanti retrocede, chi non sale discende: la stabilità è impossibile, perché è impossibile comunicare agli altri la propria paralisi. La politica ha un senso solo in quanto è una lotta contro la morte. Accettare la decadenza come una fatalità non si può e non si deve. Quale uomo di Stato potrebbe regolare la propria azione sul codice della morte? Quale scienza, quale filosofia intonare il canto funebre?



La mostra delle culle colme di frutta nell'ottagono della Galleria, realizzata dalla Confederazione nazionale degli agricoltori. (B.F.A.)

Spectator.

FRANCESCO DE SANCTIS

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

29 dicembre 1883. L'uomo che moriva era stato di recente al potere con le Sinistre (ministro dell'Istruzione, vent'anni prima, col Cavour, aveva ripreso due volte quel posto sotto la presidenza del Cairoli); aveva dettato un programma ideale per la democrazia, e sempre deluso dalla pratica e dal costume parlamentare, era tornato agli studi letterari, poiché in essi sentiva riannidarsi la sua fiducia e la sua energia.

Quanti ritorni allo studio, alla scuola, nella vita di Francesco De Sanctis! La rivoluzione, il carcere, le tempeste della politica, nel periodo più fervido e fatale del Risorgimento, lo strapparono e lo distraevano dai libri, dalla poesia, ed egli proseguiva l'opera sua, emancipandola ogni volta dalle sue meditazioni e delle sue esperienze. Due "ritorni", soprattutto stanno a segnare con evidenza i momenti e le direttive principali dell'attività letteraria di De Sanctis: quello dell'esilio, dopo la prigionia di più di tre anni a Castel dell'Ovo (alla fine del 1853, egli era a Torino, dove conobbe, attraverso le lezioni dattiche e gli scritti sul *Piemonte*, sul *Cimento* e sulla *Rivista contemporanea*, il tipo del suo "saggio critico", come, poco dopo, nel corso di Zurigo preparò il volume sul *Petrarca*), e quello della *Storia*, come è giusto chiamare il periodo fra il 1868 e il 1871, in cui compose e pubblicò la *Storia della letteratura italiana* e salì alla cattedra dell'Università di Napoli. E della scelta privata, dalla sua "scuola antica", che aveva tenuto prima del '48, in una luce di giovinezza, insieme ardita e pensosa, che rende sacra la memoria del suo primo, e grande, discepolo, Luigi La Vista, fino a così universali, rivolti ad un'altra generazione (di cui è superstita, e ben vivo, il Torracca), il De Sanctis recò sempre un fascino ed un prestigio di maestro, che gli veniva dalle sue profonde qualità umane.

Poiché, prima di ogni altra cosa, e come forse a lui sarebbe piaciuto, ricordiamo che il De Sanctis fu "un uomo"; cioè un carattere: integro, saldo, sempre chiaro a se stesso, con alcune note gentili, ingenui, quali si osservano in tutti gli uomini veramente diritti e forti. La parte che ci rimane delle sue *Memorie*, e che tratta della giovinezza, è tessuta d'impressioni semplici e familiari; le sue prime letture, le prime prove, i problemi che lo tennero assorto mentre cercava la sua strada, ogni cosa è narrata senza un'ombra di vanità, o di affettazione: non al pubblico, ma a sé ed agli amici suoi.

Si conoscono del De Sanctis i versi giovanili, *La Prigione: versi di un italiano*, il dramma su Torquato Tasso, il principio di una traduzione poetica del secondo *Fanci*; ma anche questi saggi artistici convergono, come un'esperienza transitoria, o episodica, verso quella padronanza dell'ingegno sull'opera di poesia, ch'è inseparabile dall'esercizio della critica.

Il grande critico! Questa figura dissueta alla nostra tradizione, che contava storici insigni ed eruditi, ma che alla critica non aveva mai riconosciuto se non un posto subalterno, raggiunge nel De Sanctis la sua espressione più alta e più completa. Prima di lui, quali erano i grandi critici? Il Barattini (il cui valore, del resto, fu ammesso in tempi assai vicini a noi, e ch'è specialmente un valore, ed un esempio, — mirabili — di sincerità, d'onestà, di schiettezza; ma i dirizzoni del Barattini escludono quella veduta completa e serena, ch'è solo di uno

spirito che vive in ogni forma dell'arte... E poi, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Tommaseo... molti altri; ma di ciascuno, basta il nome a indicare come la critica fosse un'attività parziale, rivolta ad un fine limitato, anche quando il pensiero era profondo (come nel Manzoni), febbrile ed animatore (come nel Foscolo). Il De Sanctis prese coscienza a poco a poco che il suo amore dell'arte, la sua passione giovanile dello studio e del magistero, le intime sue esigenze di comprensione filosofica, lo disponevano ad un'opera che nell'arte trovava il suo elemento vitale, e che era degna di occupare tutto il suo pensiero: un'opera feconda, originale, costruttiva.

* Quando ebbi finito, il conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica... La sera si svolgeva a Napoli, intorno al 1834, ed "il conte" è Giacomo Leopardi, il quale ebbe a visitare la scuola di Basilio Puoti e



Ida L'Illustrazione Italiana del 6 gennaio 1884.

v'ascoltò un discorso del giovane De Sanctis... Questi non rivide più il Leopardi "che aveva lasciato un così profondo solco", nell'anima sua; ma quell'unico e breve incontro serba un significato simbolico nella storia della nostra cultura. E il primo critico degno di quel poeta fu il De Sanctis.

Movendo da una "questione estetica", onde la scienza si chiedeva quale fosse il concetto e quale la sua forma storica — e la scuola tedesca s'intratteneva più volentieri sul primo, mentre la scuola francese (che per il De Sanctis era rappresentata essenzialmente dal Villemain) s'indugiava con maggior compiacenza sulla forma — egli cercò un punto di partenza che fosse proprio della poesia, che fosse proprio di Dante, se vogliamo accennare a quelli fra i suoi grandi saggi che parvero creare, e certamente rinnovarono di un vasto respiro, la critica dattica. Ed esponendo il canto di Pier della Vigna, si liberò subito dal concetto, dall'associazione: "Innanzi al poeta non vi sono idee, ma concetti: non vi è il suicidio, ma il suicida... Nel *Paradiso*, trasse in luce, puro da ogni elemento mistico e dottrinale, la compiuta e reale unità dei saggi che meglio rivelarono la potenza del critico, riconobbe l'idea, ma avvertì con quel suo stile rude, a volte copiato, e concitato (che ad d'Annunzio, verso il 1900, quando era il Gabriele compagno d'Ariele, sulla *Bentà river*, sembrava dovesse con-

dannare l'opera critica del De Sanctis ad una morte prossima, mentre esso è sempre armato della sua "resistente virtù"); "ma non è l'ideale di qualcos'altro, è l'ideale di se stesso": è la creatura di passione, "donna e non altro che donna", ed è una persona viva nella poesia. "Fatemci cose vive... dirà sempre il De Sanctis agli artisti: e i nomi, i sistemi non gli importano. Ed ai critici dirà: Non cancellate l'individuo, perché questo è distruggere la poesia, "smebrare la vita".

Una pagina del De Sanctis è sempre luminosa; qualcosa che prima non avesse compresa, o che restava come occulta, negletta, nella poesia di cui egli vi parla, si spiega e si determina e si colora; e se di fronte vi sta un'anima che soffre, che s'agita, che combatte — Ugolino, o Fedra, o Mirra — par ch'essa rivi il capo e vi fissi con i suoi grandi occhi dolorosi in cui lampeggia un tormento che non ha pace. Lo Schlegel aveva accusato di contraddizione la Fedra del Racine: "Certamente; la contraddizione generata dalla lotta è il fondo di questo carattere; non vi è niente di così contraddittorio come il cuore umano. Ond'è nata una profonda tragedia...". E più oltre: "rabbia, ansietà, turbamento, delirio, ritorno in sé stessa, rimorso, tenerezza, orrore, e nuove immagini e nuovi sentimenti. Questo è poesia".

Se la critica francese, allora dominante in Europa, teneva, a detta del De Sanctis, del narrativo, la sua teneva del drammatico: egli era disposto naturalmente, e secondato dall'ammirazione per la poesia romantica, a sentire con pienezza ogni espressione artistica di un conflitto interiore; e su questa linea, infatti, guidava lo studio psicologico, ed estetico, del *Petrarca*, del *Leopardi*, del *Manzoni*. Meno l'attraversa il *Paradiso*, l'*Inferno*, e, si potrebbe dire, meno (in poesia) la virtù che la colpa: la donna virtuosa è "un personaggio inesistente".

Ma ciò che importa notare è che le sue predilezioni drammatiche, o romantiche, o realistiche, non gli tolsero mai la più limpida sicurezza di giudizio dinanzi alle creazioni dell'arte: appena gli si può contestare dai più difficili revisori, qualche accentuazione troppo forte (e piuttosto in senso benevolo) a proposito di scrittori suoi contemporanei, e stranieri; ma per tutta la scala dei valori della nostra storia letteraria, negli aspetti più diversi, da Iacopone da Todi all'Ariosto, da Merlin Cocai al padre Bresciani, l'intuizione, il criterio del De Sanctis si mostrò infallibile, e molti oggi non se ne rendono, ben conto, tanto i suoi giudizi, su opere ed autori che suscitavano al suo tempo dissensi e contrasti, hanno giovato a costituire la base della nuova cultura letteraria italiana, e fanno parte dell'opinione comune.

In tale valutazione sicura e coerente per tutto lo sviluppo della letteratura italiana consiste il vigore durevole della *Storia* del De Sanctis; a cui si aggiunge l'alto disegno di educazione nazionale, d'invocazione, di quasi di profezia, severa e commossa, al carattere dell'"italiano nuovo". I due estesi capitoli che chiudono la *Storia* ("La nuova scienza", e "La nuova letteratura"), che abbracciano, fu detto anzi, che strozzano — la trattazione dell'intero Settecento e del primo Ottocento, avrebbe dovuto svolgersi in un terzo volume, di cui era già pronta la materia nei saggi sul *Manzoni*, il *Leopardi*, la "scuola liberale", e la "scuola democratica". Le vedute del De Sanctis sul movimento romantico in Italia, cioè in un campo ancora sconvolto e conteso, co-

GIUSEPPE PREZZOLINI

COME GLI AMERICANI SCOPRIRONO L'ITALIA

L. 12.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ROMA E L'ORIENTE

«La civiltà europea deve oggi ritornare universale se non vuole perire». Questa è una delle affermazioni più significative del poderoso ed incisivo discorso pronunciato dal Duca di Campidoglio per l'inaugurazione del congresso degli studenti asiatici convocati a Roma dalla nuova Italia, la quale, con la rinascita fascista, riprende la sua funzione unificatrice fra l'Occidente e l'Oriente. «Come altre volte, in periodi di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più animo e vivente inibizionismo, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva. Programma vasto e lungimirante che attesta della universalità costruttiva del fascismo».

L'inaugurazione del congresso al quale partecipavano circa seicento giovani studiosi che frequentano le università europee — cinesi, giapponesi, indiani, persiani, africani, egiziani, siriani, armeni — è stata preceduta, pure in Campidoglio, dall'inaugurazione dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, alla presenza dei rappresentanti delle nazioni asiatiche. Il discorso inaugurale è stato tenuto dal senatore Gio-



vanni Gentile, il quale ha spiegato il carattere e le funzioni del nuovo istituto, che sorge per promuovere e sviluppare i rapporti culturali fra l'Italia e i paesi dell'Asia centrale meridionale e orientale, ed altresì per studiare e risolvere i problemi economici interessanti quei paesi e il nostro. La cerimonia si è chiusa con una interessante relazione dell'ingegnere esploratore prof. De Lillipi sull'opera svolta dai numerosi pionieri italiani in Asia, dal medioevo fino ai nostri giorni.



Dopo la seduta inaugurale del Congresso: studenti di varie nazionalità in compagnia di goliardi italiani.



(Bueni)

ronavano tutta la sua interpretazione del Risorgimento spirituale italiano, e traevano da un saldo principio la loro giustezza e la loro misura; così, la cultura prettamente italiana, nella sua vena centrale (che vuol dir qualcosa più che «ufficiale») non ha dovuto in sostanza mutarle. E la *Storia* del De Sanctis, in cui dapprima non si volle riconoscere se non una collana di «saggi critici», apparve invece più tardi sovrachiarata, se non infirmata, dalla sua linea storica generale, di tipo «sociologico». In ogni modo, essa fu quel che voleva essere: una storia letteraria nazionale.

Alla fine del suo lavoro, il De Sanctis non pensò che agli altri non restasse più nulla da fare; non fu indifferente al risveglio degli studi filologici, che si dimostrava vivace ed operoso anche in Italia; e vi accennò, ad esempio, nel saggio *Un romanzo claudiale*, lodando l'illustrazione dei Manoscritti palatini del «benemerito Palermo». Nelle pagine sul *Seltembrini* e i suoi critici, apparse nel 1869 e raccolte nei *Nuovi saggi critici*, il De Sanctis esortava i giovani ad un tirocinio d'analisi e di filologia, a «lavori seri e terminativi», sulle varie epoche ed i singoli autori: «Io mi spavento quando penso

che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione». Parlava dunque lo stesso linguaggio del Carducci e del Bartoli, che proclamavano la necessità di indagare parte a parte, con metodo rigoroso, ogni zona della storia letteraria; e non è inutile rammentare che proprio a Napoli, alla scuola del De Sanctis, venne dalla Germania (la «dotta Germania», allora) Adolfo Gaspary, che «alla cara memoria» del maestro italiano dedicò poi la sua *Geschichte der italienischen Literatur*, intesa a coordinare in un quadro vasto ed agevole i nuovi risultati degli studi. E l'anno stesso in cui moriva il De Sanctis s'iniziava a Torino la pubblicazione del *Giornale storico della letteratura italiana*: al quale si fa colpa ancor oggi del breve necrologio che figura nel secondo volume, e che in verità — se non malevolo, come può sembrare da qualche fase staccata — nemmeno si può dire giusto. Ma qui dovremmo entrare nella storia universitaria di quegli anni, che furono quelli del «peggiore disconoscimento» dell'opera del De Sanctis; e se il Novati non lo stimava adeguatamente, si veda quali restrizioni, quali riserve, e insomma quale concordie richiamo alla filologia, emergano dalle

pagine dedicate al De Sanctis dal D'Ovidio, che doveva essergli, e gli era stato nel fatto, e di persona, tanto più vicino! La vera riscossa della fama del De Sanctis si può datare alla pubblicazione del celebre volume su *La critica letteraria* di Benedetto Croce (1896), e se la nostra cultura non fosse stata troppo a lungo intralciata dalla pigrizia e dai petteggolezzi, più o meno accademici, molte vane schermie che furono impegnate nel nome del De Sanctis si sarebbero facilmente evitate, o «superate». E bene rileggere la prolusione *Per la buona intesa*, pronunciata dal Cian, quale successore di Arturo Graf nella cattedra di letteratura italiana.

Per parte mia, e per il poco che conto (e ne faccio parola soltanto perché ora sono, proprio il redattore responsabile del *Giornale storico della letteratura italiana*) so di aver letto le opere del De Sanctis prima di qualsiasi catalogo di manoscritti, e il *Saggio sul Petrarca* è uno dei libri che ho più studiati ed ammirati fin dalla prima giovinezza. Del De Sanctis ho scritto a lungo, o sono più di dieci anni, nel *Giornale storico*: posso onorare la sua memoria con animo sereno, con antica ammirazione, con piena gratitudine spirituale.

Ferdinando Neri



Tipo di cacciatore

Abbiamo lasciato Conakry capitale della Guinea francese e navigiamo verso Dakar. Siamo rimasti in rada due giorni per collocare nelle stive frigorifere un grosso carico di banane.

La sosta è stata utile e piacevole. Un alto funzionario francese, ispettore delle Colonie, che avevo conosciuto a bordo e col quale durante il viaggio abbiamo stretto cordialità di rapporti, mi condusse, all'arrivo, dal governatore interinale della Guinea. Questi dopo avermi trattenuto assai cortesemente a colazione mi ha offerto una passeggiata in automobile fino a circa sessanta chilometri nell'interno del paese, dandomi occasione d'ammirare il piacevole e ridente paesaggio, d'osservare le culture indigene del riso e le piantagioni delle banane la cui produzione, stimolata da un opportuno sistema di premi d'esportazione, è in pieno sviluppo, tant'è che dal porto di Conakry quest'anno vengono imbarcate 25.000 tonnellate di banane in luogo delle 15.000 dello scorso anno.



Mascherata indigena.

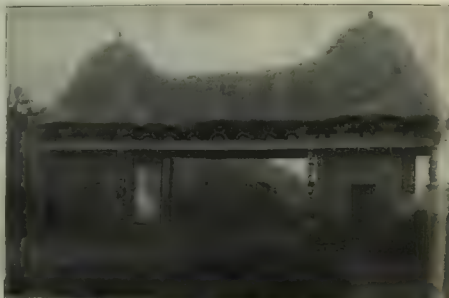
Sopra: Ponte sul fiume Lanaga.

VIAGGIO NEL CENTRO AFRICA - IV.

DA BORDO DEL PIROSCAFO "JAMAÏQUE"

Ho salutato dal ponte di comando della nave l'ultimo raggio del tramonto ed eccomi nella mia cabina. Scrivo gli appunti di questo ultimo scalo e li unisco alle altre note di viaggio. Sono quadernetti, fogli volanti, lembi di carta che capitano cifre, impressioni e osservazioni istantanee, qualche abbozzo di descrizione. Sono la sintesi di più di cento giorni di viaggio svoltisi fra terra e cielo, lungo piste carovaniere e strade automobilistiche, sugli imponenti fiumi tra le savane, le steppe, i ridenti aspetti degli altipiani, l'opprimente ma grandiosa visione della foresta equatoriale. Sono l'eco delle voci quasi mistiche e profondamente rivelatrici che negli infiniti silenzi della natura primordiale intende lo spirito di chi per una fede o un ideale affronta, freddamente i rischi ed i pericoli. Sono riflessi di mondi che tramontano, bagliori e luci di nuove civiltà che s'affacciano, che germogliano o che conquistano. Sono richiami a dolorose vicende di sogni e lotte cadute nella delusione e nell'insuccesso per colpa d'incapacità o d'avverso destino; ma anche di sicure speranze e di promesse non dubbie.

È mai possibile dare al lettore in poche pagine un'impressione,



Negozio di vassellame.

Sopra: L'ingresso al Palazzo del Re a Iumbas

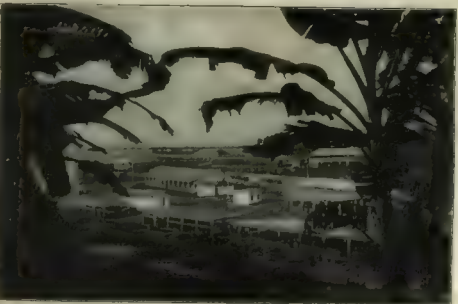
per quanto generica, rispondente alla realtà del quadro?

Tredici il mio giudizio ed i miei intendimenti ove anch'io, induciandomi nella descrizione d'episodi, concorressi a polarizzare sugli aspetti primitivi l'attenzione di quanti rivolgono il loro interesse al mondo africano.

L'attuale maggior valore di questo, come germe del suo avvenire sta in ciò che l'attività del mondo civile ha già costruito e di cui ha iniziato o pur solamente predisposto il piano di realizzazione. Opere portuali, ferrovie, strade, assistenza medica ed educazione degli indigeni ne sono i fondamentali elementi. Nel 1930, quando attraversava da occidente ad oriente l'Africa, veniva inaugurata la linea ferroviaria che da Lobito, attraversando tutta l'Angola, si congiunge nel cuore del continente al già sviluppato sistema ferroviario del Congo.

della Rhodesia e dell'Unione sudafricana. Fra qualche mese verrà inaugurata una nuova grandiosa costruzione ferroviaria, quella che congiungerà Brazzaville, capitale dell'Africa Equatoriale Francese, con Punta Nera sull'oceano atlantico. Questi nuovi 510 chilometri di linea appaiono assai importanti sia perché rappresentano la prima arteria di penetrazione nell'immenso territorio dell'Africa Equatoriale Francese sia perché aprono a tutto il bacino del Congo, tanto francese quanto belga, la possibilità di raggiungere (realizzando quanto Stanley aveva intravisto) uno sbocco sull'oceano dove le operazioni marittime potranno svolgersi in condizioni più vantaggiose che non al porto fluviale di Matadi.

Mentre il porto di Lobito è ormai completamente ultimato con



Veduta del mercato di Duala.

Sopra: Imban.

un magnifico complesso di lavori, fra breve avrà inizio la costruzione di quello in acque profonde di Punta Nera, di cui i progetti prevedono un assieme grandioso. Altra grande opera in progetto è la costruzione di un ponte proprio a cavallo delle superbe rapide del Congo il che permetterà in prosieguo di tempo di convogliare verso Punta Nera il traffico della ferrovia già progettata tra Leopoldville e Port Franqui sul Kasai, la cui esecuzione, per ora sospesa, non mancherà di essere realizzata: poiché troppe sono l'effettive ricchezze che attendono d'essere sfruttate e che ne giustificano la costruzione.

Anche Duala è un promettente punto di penetrazione con le buone sue attrezzature portuali e i due brevi tronchi ferroviari per Yaoundé e Ukonkamba, centri dai quali partono ottime strade. Particolarmente da segnalare sono quelle che si dipartono da Yaoundé verso il Tchad e verso Bangui, le quali consentono traffici automobilistici importanti e veloci con i punti più interni delle regioni.

Posti i capisaldi delle linee di penetrazione con le ferrovie, le reti stradali s'allargano rapidamente e quelle telegrafiche e telefoniche si sviluppano con ritmo non minore.

Ciò accelera l'azione di avvicinamento, moltiplica i contatti, gli scambi, le possibilità di compiere l'assistenza sanitaria, igienica ed educativa tra le popolazioni, tutto insomma il complesso dell'opera di civilizzazione. A questa gli indigeni non si mostrano affatto refrattari. Nasce e s'affirma la fiducia nei medici e negli educatori, scompare poco a poco l'avversione al lavoro; apprendere a leggere e scrivere divien tosto vivo desiderio. I contatti col mondo bianco sollecitano in modo impensato l'evoluzione delle popolazioni nere sicché dovrebbe apparire deplorabile che le situazioni politiche, l'avidità affaristica o assurde gelosie avessero a ritardare l'afflusso di quelle masse di popolazioni civili che deter-



Un'ansa del Congo al tramonto.

minerebbero il rapido riscatto d'interi popolazioni da primitive condizioni di vita. Devo a onor del vero riconoscere che negli spiriti più eletti, nelle menti più mature e nelle coscienze dei responsabili si fanno strada principi intesi a consentire la più larga partecipazione all'opera di colonizzazione. Su questa strada si avvierebbero pratiche collaborazioni, s'intreccerebbero interessi, maturerebbero fusioni d'energie e d'aspirazioni in proficua e nobile opera di civiltà, feconda non solo per l'avvenire dell'Africa ma anche della buona armonia fra le genti civili.

Nello sviluppo del continente africano una parte importante deve, ineluttabilmente, competere all'Italia.

Anche in questo mio viaggio ho voluto avvicinare i nostri connazionali che non sono numerosi ma sparsi un po' ovunque. Ne ho conosciuta la fatica e la passione, sono mirabili energie. Dai più modesti coloni, ai funzionari, ai commercianti, ai professionisti e agli studiosi essi tengono con decoro il loro

posto e danno prova di conservare, non attenuate per nulla, le tradizionali doti di sobrietà, d'audacia, di tenacia e di capacità che hanno in tutti i tempi messo al primo posto nella considerazione dei consociatori il lavoro italiano. Oggi il loro spirito è più elevato di una volta e alla melanconica nostalgia dell'emigrante si è sovrapposta la più forte coscienza del pioniere, anzi meglio, del legionario.

La consapevolezza di una Patria non più agnostica ma ovunque presente li rianima e ne nobilita lo sforzo: la grandezza del suo Duce di cui giunge l'eco anche fra le genti più lontane ne alimenta la fede e la certezza del domani.

CARLO BARAGIOLA

(Foto dell'autore)

Vedi Illustrazione Italiana N. 47, 48, 50.



Motivi decorativi nelle costruzioni indigene.

Nel 1934

L'ILLUSTRAZIONE

Fondata nel 1873 da
EMILIO TREVES

ITALIANA

Diretta da
CIAN CAPO

pubblicherà:

ARTICOLI POLITICI E DI ATTUALITÀ di Giuseppe Bevione, Giovanni Biadene, Giuseppe Bottai, Roberto Forges Davanzati, C. M. Franzero, Angelo Gatti, Amedeo Giannini, Franco Maugeri, Mario Mazzucchi, Giuseppe Mormino, Concetto Pettinato, Alfredo Rocco, Fabrizio Serra, Spectator, Amedeo Tosti, Paolo Vita Finzi, Italo Zingarelli, Corrado Zoli.

SCRITTI D'ARTE, DI LETTERATURA, DI STORIA di Diego Angeli, Mario Apollonio, Silvio Benco, Bruno Brunelli, G. V. Callegari, Emilio Cecchi, Lidio Cipriani, Alberto Consiglio, Filippo Crispolti, Silvio d'Amico, Giuseppe Furlani, Antonello Gerbi, Eugenio Giovannetti, Amedeo Majuri, Antonio Maraini, Ettore Modigliani, Ettore Moschino, Ugo Nebbia, Ferdinando Neri, Giorgio Nicodemi, Roberto Palmarocchi, Roberto Papini, Gio Ponti, Corrado Ricci, Pietro Silva, Giuseppe Silvestri, Sergio Solmi, Piero Torriano.

PAGINE SCIENTIFICHE di Padre Alfani, Alberto Ascoli, Luciano Bonaccossa, Arturo Castiglioni, Carlo Foà, Tomaso Jervis, Leone Lattes, Antonio Mordini, Giuseppe Tucci.

RACCONTI E NOVELLE di Luigi Bartolini, Ugo Betti, Alessandro Bonsanti, Raffaele Carrieri, Delfino Cinelli, Giovanni Comisso, Bruno Corra, Lucio d'Ambra, Bianca de Maj, Cosimo Giorgieri Contri, Amalia Guglielminetti, Giuseppe Lanza, Carlo Linati, Sabatino Lopez, Gianna Manzini, Riccardo Marchi, Marino Moretti, Pietro Mignosi, Guido Piovene, Mario Puccini, Raul Radice, Gino Rocca, G. Titta Rosa, Giani Stuparich.

DISEGNI di Anselmo Bucci, Mario Baccocchi, Augusto Baracchi, Caspare

Bazzi, Umberto Brunelleschi, Brunetta, Filiberto Mateldi, Enzo Morelli, Bernardino Palazzi, Titina Rota, Enrico Sacchetti, Sinopico, Giorgio Tabet, Mario Vellani Marchi.

IL TEATRO di Marco Ramperti, il CINEMATOGRAFO di Ettore M. Margadonna, la MUSICA di Carlo Gatti, la RADIO di Gigi Michelotti, la MODA di "Nautica...", lo SPORT di Gustavo Weillschott, Alberto Bonaccossa, A. M. Zuccari.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA vedrà quindi nel suo **61** anno di vita, riconfermarsi ed ampliarsi il gran numero dei suoi abbonati e lettori e la sua ormai tradizionale autorità, che ne fa **il solo settimanale illustrato italiano** destinato a rimanere quale durevole memoria e documento.

ABBONAMENTO ANNUALE

(con diritto al fascicolo speciale di NATALE E CAPODANNO e a tutti gli altri numeri straordinari)

Italia L. 140, Estero L. 240

Un semestre: Italia .. 74

Estero .. 125

Un trimestre: Italia .. 38

Estero .. 68

Un fascicolo separato di almeno 40 pagine in-folio: **LIRE TRE**

Gli abbonamenti si ricevono anche alle **LIBRERIE TREVES**, e presso tutti gli agenti incaricati per la **VENDITA A RATE** delle edizioni **TREVES**.

COMMISSIONI E VAGLIA AI

FRATELLI TREVES EDITORI - VIA PALERMO N. 10 - MILANO



MADONNA (disegno di Bernardino Palazzi per l'illustrazione Italiana).



TRAMONTO A TORROLE (Lago di Garda)

IL RITRATTO DELLA "SIGNORINA CONCA", DI BOLDINI

ASSEGNA TO DAL DUCE ALLA PINACOTECA DI BRERA

A pochi giorni di distanza dalla fine della guerra vittoriosa Giovanni Boldini, a testimonianza la sua gioia e la fedeltà d'italiano alla sua patria di cui tanto alto aveva tenuto il nome a Parigi ove già da molti anni si era stabilito, donava alla Nazione, per la Galleria d'arte moderna di Roma, un capolavoro: il ritratto di Giuseppe Verdi.

Ricordo l'impressione suscitata dalla vista di quel dipinto persino in coloro che si trovavano nella stanza di Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti, nel momento in cui giunse da Parigi, e cioè in persone le quali avevano del maestro una conoscenza più profonda di quella del grande pubblico italiano, cui era noto Boldini o soltanto di nome o per una qualche opera di lui vista a Venezia o a Parigi e che ne aveva ricevuto l'impressione di un pittore tutto sprizzi e frizzi, tutto grande di pennellate nastro, forme contorte e balenanti, tutto impegnato di pariginismo frivolo e leggiadro fino nel midollo delle ossa.

Il ritratto di Verdi dava veramente la sensazione del grado elevatissimo che l'arte del maestro aveva raggiunto. Tecnica ed espressione si fondavano in quell'opera per darci un Verdi vivo non soltanto nella maschera umana, ma nel profondo pensiero che illuminava il volto, nella peculiarità del carattere, del sentimento, del costume, della vita. Detto, quel ritratto, la prova che un grande artista può permettersi tutto, anche il lusso di ingannare l'immagine di un uomo di genio in un largo e grosso cravatone, di sovrastare il volto con un tabano lungo come una ciminiera ferroviaria del 1886, senza far cadere quell'immagine nel grottesco e nel ridicolo; non solo, ma anzi confondendo, con quegli elementi, anche più intenso carattere, anche maggior dignità, austerità e solennità a quel volto mirabilissimo nel quale rifluiva una potenza d'ispirazione degna in tutto del musicista immortale.

Dal giorno di quel dono un desiderio vivo fu negli studiosi e negli amanti dell'arte e in particolare nell'Amministrazione pubblica delle Belle Arti, la quale, per quanto alta fosse l'opera, non poteva ritenere adeguato alla fama del maestro e all'interesse delle collezioni nazionali che un solo quadro di lui fosse nelle raccolte statali, e soprattutto vi mancasse uno di quei grandi ritratti femminili con i quali egli era assunto, si può dire, a rappresentante tipico di un periodo artistico, di un Paese e di un ceto sociale. Ma conquistare ormai sui mercati internazionali, e in ispecie di Parigi, una grande opera di Boldini, data la quota modesta destinata dall'arte nel passivo dei nostri bilanci, era un'impresa disperata; chiedere all'artista un altro sacrificio appariva difficile e ingiusto dopo il dono superbo che egli aveva fatto allo Stato col "Verdi". E ci si rinunziò, o almeno si fece mostra di rinunziarvi, pur tenendosi celata nell'animo una vaga speranza...

Ma al desiderio da parte nostra ne corrispondeva uno simile da parte della signora Boldini, la quale, dopo la morte dell'artista, era rimasta erede dei quadri da lui conservati nello studio del Boulevard Berthier. E nell'occasione della vendita a Milano di alcune opere del maestro, ha scelto in quel gruppo la cosa più nota, più significativa e rappresentativa e l'ha offerta in omaggio al Capo del Governo.

È il grande ritratto a tutta figura della signorina Emilianina Conca che Boldini dipinse a pastello nel 1888 (pochi anni dopo il "Verdi"), e che conquistava nel Salon del 1889 a Parigi la grande medaglia d'oro. L'artista tanto l'aveva che non volle mai separarsene; e che l'amasse fin dal primo giorno in cui la giovanile figura snella, ele-

gantissima e dal volto tanto dolce e pensoso balzò viva dal suo pennello, è provato da un singolare ricordo. Dipintolo, e sentito che una squisita opera era uscita dalle sue mani non volle consegnarlo più alla signorina che insisteva per averlo. Temporeggiò, trovò pretesti, immaginò cento difficoltà una dopo l'altra, e alla fine si risolse a replicare l'originale, e da gran signore, volle tener questo per sé consegnando alla committente il secondo esemplare. È difficile dire se la signorina Conca abbia avvertito che un grande artista non riesce a copiare se stesso, come ha insegnato per primo ad evidenza il Berninini con la seconda edizione del ritratto del cardinale Scipione Borghese...

Non siamo qui in presenza di una delle opere del periodo più tardo dell'artista, di uno di quei ritratti, diciamo per intenderci, di grande mondanità, di una di quelle dame



G. BOLDINI - Ritratto della signorina Emilianina Conca.

la cui vita si svolge tra luci di ribalta e riflessi di ristorante, alle quali egli adattò una pittura che è tutta sfarfallio di linee e di colori: è piuttosto un ritratto che si potrebbe davvero chiamare classico, di un Boldini sobrio e sapientissimo che fissa da lungi lo sguardo ai grandi modelli antichi italiani e non italiani.

Di una totale intonazione perlacea chiusa fra due punti estremi: il bianco puro nella parte del busto più battuta dalla luce e il turchese della stoffa sulla sedia a sinistra, di una tecnica espertissima ma senza virtuosità, vaporoso ma non privo di consistenza, di una fattura che è quanto mai aderente al soggetto, sembra veramente, questo ritratto di giovane donna, diretta, fresca, candida, soave, l'immagine dell'eterno femminino che conquista al tempo stesso con la bellezza e la bontà: una bontà che si sprigiona dai profondi occhi neri velutati, dal dolcissimo sorriso onde s'illumina l'ovale purissimo, dal mite, armonioso reclinare del capo.

Come colore è una "sinfonia", che ricorda

Whistler, e come qualità di stile, umanità e intimità regge il confronto con le migliori opere del grandissimo ritrattista d'America.

Perché a Brera?

Sebbene si possa immaginare facilmente che, quale direttore dell'Istituto, io parli "pro domo mea", la verità è che la scelta di S. E. il Capo del Governo nell'assegnare il dono offertogli non poteva essere più felice. Indubitabilmente non è ignoto a Benito Mussolini quale sia l'organizzazione dei nostri grandi Istituti artistici e particolarmente il fatto che se le opere moderne trovano accoglienza nelle gallerie d'arte moderna, c'è una Pinacoteca italiana — di cui la fama vola in ogni paese civile — nella quale quei termini della fine del Settecento, che una critica sorpassata ha posto come colonne d'Ercole delle gallerie d'arte antica, sono stati ufficialmente spostati e piantati, con un balzo di cento anni, alla fine del secolo XIX. Ed è Brera.

Era assurdo pensare che Hayes o Segantini o Piccio o Faruffini o Fattori dovessero per sempre restare esclusi da una grande collezione d'arte antica statale, mentre non restano esclusi, per esempio dal Louvre, i grandi ottocentisti che dimostrano di poter resistere vittoriosamente al tempo, e vi passano a mano a mano con le opere più nobili, dal Museo del Lussemburgo. Sono questi pittori all'altezza di quelli che li precedettero? Il problema non è qui: sono i migliori del loro secolo e devono a poco a poco penetrare nei grandi templi dell'arte nazionale, come fra cento anni dovranno penetrarvi, a rappresentare il tempo loro, i migliori artisti del 1900.

Ognuno sa, e certo non lo si ignora a Brera, che le tre ultime sale della Galleria milanese sono ben lungi dall'accogliere tutte opere degne e tutte opere significative dell'Ottocento: ma era necessario, se posso dir così, prendere ipotesi sullo spazio e sulla questione di principio. Il resto verrà dopo, anche se verrà lentamente: ma alcuni acquisti e alcuni doni di questi ultimi tempi danno fiducia che senza dubbio — se l'interessamento del Governo e della città non verrà meno — si raggiungerà il punto cui si vuole arrivare: cioè una piccola raccolta di opere squisitissime di pittori dell'Ottocento senza distinzione di scuole, senza distinzione di regioni per dire agli stranieri che l'arte italiana, la quale ha espresso grandi parole nel corso dei secoli XIII-XVIII, ha avuto ancora qualche cosa di alto da dire nel secolo XIX, e lo avrà anche nell'avvenire, perché il ceppo è saldo e di profonde radici.

Il Capo del Governo ha compreso che l'opera offertagli non era di natura da essere destinata a restare per sempre in una galleria d'arte moderna, soggetta, comunque, a transitorietà di giudizi, ma era tale da potersi considerare ormai vittoriosa sul tempo, e l'ha assegnata ad un istituto di quelli che, per un artista, rappresentano, e rappresentano in eterno, la gloria.

Il giorno in cui a fianco di Boldini io ho ammirato, circa quindici anni fa, il ritratto della signorina Conca nella casa del Boulevard Berthier, non avrei sperato di accogliere dopo qualche tempo nel mio Istituto questo superbo pastello. Oggi che la realtà ha superato la speranza, sensi di vita grata, di giovinezza, di freschezza, di simpatia, di fiducia debbono essere espressi alla maniera donatrice e salire a Colui che, considerando al tempo stesso il diritto dell'artista ad un sicuro riconoscimento e le alte finalità della raccolta ottocentesca di Brera, ha designato il grande Istituto milanese.

ETTORE MODIGLIANI

FIGURE
DEL PASSATO

IL CARDINALE BESSARIONE E LA SUA VILLA ROMANA

L'intensità con la quale, per impulso del Regime, procedono i lavori di rinnovamento e di trasformazione che continuamente arricchiscono l'Urbe di nuovi aspetti di grandiosità e di magnificenza e la rendono in tutto degna capitale dell'Italia nuova, può esser valutata anche da questa circostanza: che spesso opere di abbellimento e di restauro, pur mirabili e di notevole importanza artistica e storica, vengono compiute senza che la notizia se ne diffonda, e si presentano all'occhio ammirato del visitatore quasi da un giorno all'altro, come fiori sbocciati all'improvviso.

E' una constatazione che ora, ad esempio, può fare chi, percorrendo la via di San Sebastiano nel tratto subito al di là della estremità della vecchia Passeggiata Archeologica, si trova innanzi a un gioiello di casa quattrocentesca incastonato in un paesaggio stupendo, là dove fino al principio di quest'anno erano mura cadenti e brutture di catapecchie e di baracche addossate a soffocare la purezza e la grazia di architetture del Rinascimento. La zona è tra quelle che conservano in pieno l'atmosfera e l'incanto silenzioso e solitario del passato, e che il piano regolatore, che pur contempla il completo rinnovamento edilizio di Roma, ha voluto saggiamente rispettare nel loro aspetto e nella loro integrità, per la gioia dei romantici sognatori e degli appassionati di sensazioni del tempo che fu. Limitata dalle due vecchie vie di Porta Latina e di Porta San Sebastiano che si biforcuto comprendendo fra loro il folto parco degli orti di Galatea, così incantevole di verde e di fiori dove Giulio

Aristide Sartorio visse i sogni della sua nobile arte, la zona si estende fino alla cerchia delle mura aureliane, ricca di un complesso di bellezze di una suggestione incomparabile.

Sono qui, infatti, in perfetta armonia con la cerchia delle mura turrite rimaste intatte nell'antico aspetto, orti e giardini silenziosi attornianti vetusti ipogei, fra i quali, famosissimo, quello degli Scipioni, che un sapiente restauro ha rimesso nel pristino onore entro le serene linee di un parco all'italiana. E accanto si stende la parte nuova e più selvaggia della Passeggiata Archeologica, coi lunghi viali pendenti fra cupole e recessi di verde, mentre l'atmosfera di passato è completata dalle sagome semplici e nude di vecchie chiese solitarie: San Sisto vecchio, con l'edificio conventuale dove Lucrezia Borgia fu chiusa a far sembranza di penitenza dopo i primi trascorsi; San Cesario in Turri con gli ornamenti di stupende opere cosmatesche, e, più suggestiva di tutte, San Giovanni di Porta Latina, nascosta all'estremità di un viottolo di campagna addentratasi fra orti e sboccante in un rustico sagrato solitario, ombreggiato da un cedro del Libano e dominato da un campanile romanico. Tra siffatte bellezze tiene ormai degnamente il suo posto la casina quattrocentesca alla quale è legato il nome del cardinale Bessarione.

Un loggiato di pura grazia del Rinascimento adorno di un mirabile fregio fra le snelle arcate; una serie di sale e di stanze nelle quali le decorazioni delle pareti, i resti degli affreschi restaurati, i cassettoni dei soffitti, i grandi camini scolpiti e le finestre di quelle di Palazzo Venezia, hanno ricostituito in pieno l'atmosfera della casa signorile del Quattrocento; un giardino al quale si discende da una agile scaletta esteriore nel quale si ammira una

"vera da pozzo", ritornata nella sua integrità; ecco il complesso architettonico e artistico che appare a chi, lasciata la Passeggiata Archeologica, avanza per la via San Sebastiano verso l'arco di Druso e la porta fiancheggiata dalle rotonde torri di Belisario.

Fino a pochi mesi or sono la casa era ridotta a servire di ricovero a famiglie di sfrattati, che avevano trasformato a dormitorio il grande salone di ricevimento, tappate alcune delle armoniose finestre, affumicati i muri di molte stanze con l'impianto di cucine a fornelli, e messo dovunque impronte di deterioramento, di sfacelo, di sporcizia. Era stata questa l'ultima tappa della degradazione che aveva subito l'edificio quattrocentesco, dopo di aver anche per lunghi anni servito a sede di osteria, dove — come ricorda il tedesco Hans Barth



Il cardinale Bessarione ritratto da Pier di Cosimo in un affresco della Cappella Sistina. (Alinari)

in quella curiosa guida delle più insigni opere italiane, che Gabriele d'Annunzio onorò di una sua prefazione — " sotto la graziosa loggia decorata con bellissimi affreschi del Rinascimento, si beveva religiosamente in onore del Cardinale fondatore della Villetta... "

Alla degradazione e alle deformazioni rovinose ha providenzialmente posto riparo il restauro che, a cura del Governatorato di Roma e sotto la guida di Antonio Munoz, è stato compiuto nei mesi scorsi dall'ing. Adolfo Pernier con rapidità e senso artistico e storico del pari mirabili, e che ha ricondotto l'edificio quattrocentesco all'aspetto e alle forme di cui tanto si compiacque l'umanista squisito che lo elesse a sua dimora a mezzo il secolo XV: il cardinale Giovanni da Trebisonda, rimasto famoso nella storia della Chiesa e delle lettere col nome di Bessarione col quale genericamente si ribattezzò.

Questo orientale fu una delle personalità nelle quali meglio appare realizzata la fusione tra l'ardore della fede religiosa e l'entusiasmo per gli studi classici che fu caratteristica di non pochi dotti e prelati del Rinascimento. Fu anche una singolare personificazione dell'influenza plasmatrice, che le condizioni di civiltà e di raffinatezza e la meravigliosa atmosfera di cultura e d'arte dell'Italia nel secolo XV esercitavano sugli stranieri che ne venivano a contatto.

Giunse dalla natia Asia minore in Italia la prima volta nella piena maturità, a quarant'anni, dopo aver percorso nella gerarchia della Chiesa ortodossa tutti i gradi fino a quello di arcivescovo di Nicea, e quando già anche fra i cultori dell'antichità classica il suo nome appariva circondato da gran fama. Giunse con un incarico religioso di altissima importanza: l'Imperatore di Bisanzio, il cui trono vacillava sotto i colpi turchi, lo aveva incluso fra i rappresentanti ufficiali della Chiesa orientale nello sforzo di conciliazione tra ortodossia e cattolicesimo, che venne tentato coi Concili di Ferrara e di Firenze (1457-1459), e che avrebbe dovuto, attraverso l'unione delle due Chiese, portare anche all'unione delle forze cristiane contro la minaccia osmana.

L'Italia nel pieno fulgore del Rinascimento colpì così profondamente l'umanista orientale da renderlo non solo deciso fautore della conciliazione ortodossa con Roma, ma da persuaderlo che Roma era la sua patria ideale. E a Roma egli si fissò nel 1459, quando il papa Eugenio IV, a premio dell'attività conciliatorista da lui esplicita a Ferrara e a Firenze, gli concesse il cappello cardinalizio insieme col titolo di vescovo dell'antichissima diocesi di Tuscolo.



La casina del Cardinale Bessarione: la facciata sulla via di San Sebastiano e la loggia quattrocentesca. (Bruni)

Da questo momento il Bessarione si affermò come una delle personalità eminenti del Sacro Collegio e dell'ambiente culturale e artistico romano. Le sue benemerite come indagatore e trasmettitore del patrimonio spirituale dell'antichità uguagliarono quelle dei più celebri umanisti; la sua italianizzazione apparve così completa da renderlo un certo momento candidato fra i più seri e quotati alla tiara papale. Al suo prestigio, insieme con le doti eccelse d'animo e di mente, contribuiva anche l'imponenza della figura dalla barba fluente, quale il pennello di Piero di Cosimo ritrasse in uno dei personaggi del grande affresco della Cappella Sistina rappresentante il naufragio del Faraone nel Mar Rosso.

La sua qualità di vescovo di Tuscolo lo mise in possesso di una vecchia casa presso la chiesa di San Cesario, appartenente alla diocesi tuscolana fin dal secolo XIII. E qui il Bessarione volle creare la propria abitazione, non contentandosi di restaurare le mura latiscenti della costruzione ducentesca, ma considerandole elementi per una costruzione più grande e più bella, nella quale l'antica venne come incorporata. Sorse allora il mirabile complesso architettonico e artistico che oggi possiamo di nuovo, mercé il restauro, ammirare: l'aereo armonioso loggiato, la sfilata delle sale serene adorne di affreschi e di fregi, il giardino nel breve tratto separante la casa dalla chiesa di San Cesario, dove il cardinale si recava per gli uffici divini. Il luogo remoto, su di una strada poco frequentata, in vicinanza dell'allora deserta campagna romana, fra grandi piante ombrose, si prestava singolarmente proprio a una esistenza di preghiera e di studio, quale il Bessarione amava.

E là, tra i begli alberi e le architetture



Affresco del salone raffigurante il Redentore e Santa Caterina di Alessandria.

aggraziate e il profumo dei fiori, convenivano intorno al Bessarione i dotti, i poeti, gli artisti che Roma accoglieva all'ombra della Corte papale. Là si formò il centro ideale di quell'Accademia che cercò di accordare il culto di Cristo col entusiasmo per la filosofia platonica, e che irradiò tanta luce di pensiero nel Rinascimento. Umanisti d'Italia: Lorenzo Valla, Flavio Biondo, il Poggio, il Platina, accorrenti al centro lu-



SANDRO GIULIANI COMMEMORA ARNALDO MUSSOLINI NEL TEATRO PUCCINI DI MILANO ALLA PRESENZA DI S. E. STARACE E DELLE AUTORITÀ CITTADINE - 31 DICEMBRE.

minoso di Roma; umanisti di Grecia: Andronico Callisto, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Manuele Crisolora, fuggenti la minaccia turca ormai incombente sul Bosforo, costituivano un cerchio ideale intorno al cardinale pio, munifico e dotto. Questi nella sua deliziosa villa suburbana offriva non solo un centro quanto mai favorevole ai conversari e ai dibattiti elevati, ma anche i tesori di una biblioteca che comprendeva tutta una serie di rari ed eccellenti codici latini e soprattutto greci, raccolti quasi a prevenire e a compensare in parte il danno delle distruzioni e delle dispersioni di codici che la tempesta turca provocava in Oriente. La preziosissima biblioteca venne poi donata dal Bessarione alla repubblica di Venezia, che egli considerava l'intermediaria fra l'Oriente sua terra d'origine e l'Italia sua patria d'elezione.

Così nel centro umanistico costituito dal Bessarione l'animo dei convenuti poteva librarsi verso i cieli meravigliosi dell'arte e della filosofia, in un quadro stupendo di natura, al quale aggiungevano una nota di severa e quasi tragica bellezza le rovine delle Terme di Caracalla e delle torri di Belisario profilanti nello sfondo.

Talvolta, la quiete serena delle meditazioni e degli studi veniva turbata da qualche ordine del Papa, che, conscio delle notevoli qualità anche di uomo d'azione del cardinale umanista, lo delegava a missioni difficili e gravose, come ad esempio nel 1450, quando lo mandò legato a latere nella riotosa Bologna, a rimettere l'ordine tra le imperversanti lotte di fazioni, e a spegnere faville di eresia propagate da tipi pericolosi come il giovinotto Achille Malvezzi, noto fautore di eretici e audace violatore di monache.

Ma ben più grave e profondo il turbamento portato nella dimora e nella vita del Bessarione dalla tremenda notizia giunta nel giugno 1453, e annunciante che il fatale 29 maggio le ultime difese cristiane e bizantine erano crollate sul Bosforo e che Maometto II era entrato vittorioso in Santa Sofia.

Brevi, dopo siffatti avvenimenti, poterono essere le soste e le ore di studio nella casa sulla via di San Sebastiano, perché nella personalità del Bessarione l'umanista amante

delle speculazioni nelle sfere dell'arte e della filosofia, cedette il posto al propagandista infaticabile e inesauribile nei tentativi di promuovere una crociata per la liberazione di Costantinopoli e il ristabilimento dell'Impero bizantino. Dall'Italia alla Germania, dalla Germania alla Francia, il cardinale già più che sessantenne non risparmiò viaggi e sforzi nell'intento di persuadere Principi e di raccogliere mezzi per la grande e santa impresa vagheggiata. Non fu scoraggiato né dalla tragica delusione di Pio II, morto mentre si delegava il sogno generoso di una flotta cristiana sciogliente le vele da Ancona per la riscossa contro i turchi, né dalle tergiversazioni di Venezia, né dalle ripulse dei principi tedeschi, né da quelle di Luigi XI. Continuò per vent'anni, fino al tramonto della lunga vita, a tentare e a sperare: la morte lo colse a Ravenna nel 1472, quando, consunto dagli anni e dalle fatiche, tornava da un ultimo tentativo fatto alla corte di Francia.

Questa ostinazione generosa nel folle tentativo anacronistico di far rivivere nella scettica e discorda Europa occidentale del secolo XV, l'ardore europeo del XI, lo slancio cavalleresco e lo spirito di solidarietà cristiana dell'epoca delle Crociate, se non depono a favore del senso storico e politico del Bessarione rivela però un ardore di fede cristiana e un amore di patria che rendono anche più simpatica la sua figura.

I suoi resti mortali furono sepolti in una tomba nella basilica dei Santi Apostoli su cui si legge l'iscrizione: *Magni Bessarionis cineres*. Ma più che nella pompa della sontuosa basilica romana, il suo ricordo rivive nella deliziosa romita casa presso la Porta di San Sebastiano, tra le aeree arcate di quella loggia sulla quale certo passeggiò a lenti passi nelle ore di meditazione, e dalla quale, insieme con l'eterea cerchia degli amici e dei compagni di studi, poteva affacciarsi a trarre alimento agli alti e sereni pensieri contemplando l'incanto di un paesaggio unico al mondo.

PIETRO SILVA

Il disegno Maternità pubblicato nel frontespizio del numero precedente è di Anselmo Bucci (e non Vincenzo come fu stampato per errore).

COME LAVORANO GLI INVAL



Siamo nel vestibolo del Ricovero o in quello di un grande albergo di riviera? Non mi meraviglierei di veder correre sulle passatoie di cocco, accaniti all'ex accattoni in divisa, un lift carico di valigie. Pensione per persone sole: sole e stanche. Perciò c'è molto silenzio intorno, e molto verde. È un luogo di villeggiatura ameno fornito di tutti i comfort moderni: termosifone, cucina a vapore, bagni, radio, biblioteca; e un campo di bocce, e un teatro.

Di Milano, all'orizzonte, è rimasta una vaga sagoma di cemento armato con tre o quattro sirene in primo piano e due strade nuove, di ieri. Attraverso le ampie vetrate del peristilio si scorge la piccola città giardino coi padiglioni grigi e i tetti rossi come nelle università americane. Soltanto gli studenti sono quasi tutti ottusaggini e arrivano senza scarpe e senza valige. Infatti, per essere ammessi nella Casa Principe di Piemonte non occorre limiti di età: dai quindici anni in poi tutti i derelitti invalidi al lavoro vi trovano asilo. Il passato dei pensionati non conta; possono venire dalla Caienna o dalla strada, veterani dell'elemosina o della disgrazia, qui c'è perdono e carità. Credo che sia l'unico albergo di Milano che faccia simili esauriti. L'ultimo censimento è risultato di duemila anime. C'è un altro Istituto del genere a Milano, il Pio Albergo Trivulzio, ma questo appartiene a una diversa categoria: vi sono ammessi soltanto gli incensurati che abbiano sorpassato i settant'anni di età, cittadini milanesi almeno da dieci anni. Classe privilegiata, dunque: longevità onesta; vecchi cavalieri senza macchia che compiono in pace il secolo come le querce di un bosco esemplare. Cosicché, nessuna concorrenza fra i due asili. Specialmente nel secondo, clienti non ne mancano. Sono gli ex uomini, i sopravvissuti delle famiglie estinte, gli accattoni della periferia che hanno lasciato l'organetto e le stampelle finte per imparare a tessere la canapa. Parlo, s'intende, degli accattoni nullatenenti; quelli che non hanno pensato durante la loro lucrosa carriera ad assicurarsi una agiata vecchiaia.

Dopo tanti anni di ozio iniziare un mestiere è duro. Ma qui lavorano tutti, uomini e donne, ognuno secondo le proprie possibilità. Abbiamo visto dei vecchi *bruniati* coltivare l'orto, e dei panettieri anchilosati impagiar sedie. Con un po' di buona volontà si riesce a fare di un suonatore ambulante un provetto legatore di classici greci. La biblioteca circolante del Ricovero ne ha utilizzati parecchi.

Oltre il porticato che circonda la corte d'onore il Ricovero cessa di essere un grande albergo. Non vi sono più passatoie di cocco e suonerie elettriche ma viali lunghi e alberati, passerelle, chilometri di pensiline razionali come in un'immensa stazione senza treni. Siamo nel quartiere delle piccole industrie. È una serie di fabbricati a due piani,

nitidi e ariosi. Le opere pubbliche del Regime, anche quelle dedicate alla beneficenza, hanno tutto l'aspetto accogliente. Infatti, questa città giardino, con i suoi porticati e le sue terrazze, non ha niente da invidiare alle migliori costruzioni cittadine. Dunque, ospitalità lieta: l'umiltà ha bisogno di questa gentilezza.

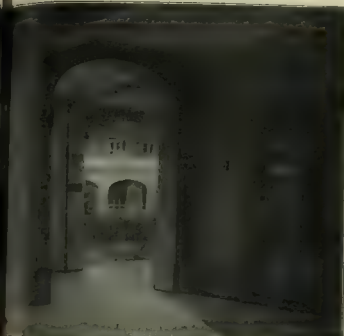
Il primo è il laboratorio dei tessitori. Vi sono tre telai all'antica e un arcolaio. Vi lavorano cinque uomini in manica di camicia. Ne interrogo uno, il più vecchio. Ferma la ruota e mi sorride come il primo della classe. Che cosa faceva prima di essere ricoverato? Guarda al di là del telaio, fuori, lonta-

no, dove il cielo si bagna col prato e si confonde, e dice, con una voce che non è la sua:

— Oh, molte cose; fuorché il tessitore — E scollando le spalle aggiunge, allegro: — E come andare in bicicletta... — Ha rimesso i piedi sui pedali e mi saluta senza voltarsi indietro. A ottant'anni suonati, non sbaglia un'agugliata. La tessitura fornisce lenzuola per i letti del Ricovero, e federe, e tovaglie. Le bicilette dei nonni vanno piano ma arrivano sempre al traguardo. Passiamo da un laboratorio all'altro. L'industria del Ricovero non teme concorrenza. Basta per sé e per gli altri. Vi sono sarti e falegnami, fabbri, verniciatori, tapparezzieri. I mobili del vestibolo sono usciti di qui, come i ferri battuti, i tappeti e gli intarsi. Avete un orologio che non funziona? Ecco, rivolgetevi a don Camillo. Ha un secolo ma sa ancora il fatto suo. S'incastora l'occhialino e vi parla dell'orologio che aggiustò a Giuseppe Verdi, alla prima della *Traviata*. Il suo, è il milanese di Carlo Porta. E come ci tiene a palersarlo: prende le parole con la pinzetta. Si è portato qui tutti i ferri del mestiere, i martellini e i torniotti e le incudini da bambola. Capitale privato: è l'unico ricoverato che potrà permettersi il lusso di un testamento. Ma don Camillo possiede anche una collezione di cronometri del 1860, con le chavette di carica e le sfere arrugginite. È da un quarto di secolo che ci sta dietro, dicono i maligni, senza riuscire a farli andare avanti. È una collanina! Non bisogna credere ai maligni, e qui ce ne son tanti, dice don Camillo, specialmente fra i colleghi giovani, quelli che riparano i pendoli della direzione, e invece di cento, di anni, ne hanno novanta... Vi interessato alle belle arti? Eccovi un pittore di cartoline illustrate. Dipinge anche



AL LAVORO

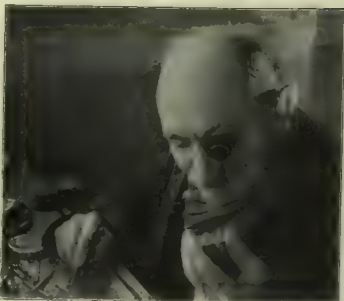
NELLA CASA DI RICOVERO
PRINCIPE DI PIEMONTE A MILANO

Madonne quando non confezionano sacchi per il Monte di Pietà. Nella Chiesa del Ricovero, ce ne sono due di quadri suoi; e ora sta preparando il terzo. Il laboratorio più allegro è quello dei giocattoli. La sua specialità sono i cavalli. Cavalli da tiro e da trotto; destrieri dei Reali di Francia con le briglie d'argento e la criniera al vento per la Befana dei poveri. E carrette, calessini, e carrozze col mantice smontabile: delizia degli ex brumisti appiedati. C'è tutta una scuderia al completo. I prodotti del laboratorio sono dedicati agli asili d'infanzia. Gli ottuagenari lavorano per i nipotini ignoti di un'altra grande famiglia.

E la beneficenza della beneficenza. Ma dalla Casa di Ricovero non partono soltanto i cavallini di cartapesta; vi sono omaggi diversi: calze, materassi, berrettini di lana. Le industrie riunite dei poveri soccorrono gli altri poveri.

La visita prosegue. Siamo nella sartoria: confezione standard. Basta da sola a vestire l'intera truppa. Così la calzoleria. Scarpe e pantofole per tutte le misure. Non domandate al maestro del cuoio che cosa faceva prima di entrare al ricovero. Si offenderebbe. Ciabattino si nasce, non si diventa. E hanno ragione. Infatti gli otto o nove maestri calzai addetti alla fabbrica hanno risoluto le scarpe a cinque generazioni di milanesi. Poi son caduti in miseria, hanno impegnato deschetto e ferri, e se ne son venuti qui a battere la suola con l'antico orgoglio. I laboratori femminili sono dall'altra parte dell'edificio. C'è di mezzo un giardino. Non si entra se non si ha uno speciale lasciapassare. I ricoverati anche se sono ottuagenari, specialmente gli scapoli, hanno ancora delle velleità sentimentali. È dell'anno scorso un matrimonio fra ricoverati. Amore eterno: un secolo e mezzo in due. Vivono separati; si vedono soltanto la domenica alla libera uscita. Vantiquattro ore di luna di miele per settimana è un dolce... principio.

Il congresso delle nonne è commovente. Ce ne sono cento in ogni sala, l'una vicina all'altra, come in chiesa, quando c'è messa cantata. Ricamatrici e calzettai chine sulle matasse che non finiscono più. Infilano il filo nell'ago facendosi schermo con la mano: un punto ogni cinque minuti e tre parole. Ricordano altri tempi. Ognuna ha la sua storia e la sua pena. Le suore chiudono un occhio e le lasciano parlottere a bassa voce, le vecchie rondinelle senza nido. E se dormono



non le svegliano; e se qualche volta hanno, dietro i vetri delle lenti, una lacrima nascosta, non domandano il perché. Il ricordo è la ricchezza di chi non possiede più niente. Qui si vive di passato; oh, non di quello vicino, di ieri o dell'altro ieri. Quello è troppo triste. Il passato delle nonne è vecchio come loro, e remoto. E poi viene la sera e si accendono le luci, e la campanella suona. La giornata è finita. Ci sono venti calze in più e altrettante maglie di lana. Le nonne corrono vispe per i corridoi come una scolaresca in vacanza, e si fanno belle; chi ha le trecce le annoda e chi ha lo scialle vi si ravvolge dentro con un capriccio appassito, ma pieno di delicatezza. Prima della cena c'è la partita alla tombola. Si puntano fagioli e pezzettini di carta. La radio trasmette: la stazione di Londra? No, niente Londra, ma Milano. Le nonne protestano. Vogliono lo spettacolo della Scala. Alle cinque? Deve scendere ancora il tustone... Hanno perduto qualsiasi nozione del tempo. E la radio invece di Verdi suona un ballabile; la partita continua. Chi sarà la fortunata vincitrice della tombola? Cartella piena, un soldo! Chi non gioca legge; s'intende, romanzi d'amore. Gli uomini preferiscono le avventure gialle, i romanzi sensazionali di Wallace, o i libri di viaggio. Gusti diversi. Il bibliotecario, il *signore impiegato*, distribuisce una media di circa duemila volumi al mese. È un ricoverato come gli altri; lo chiamano il *signore impiegato* in senso ironico.

Dopo le cinque le sale di convegno non sono mai vuote. Intorno ai tavoli si svolgono interminabili partite di scopa. E lo scoppone scientifico dei vecchi meneghini: partita classica, a quattro. Ogni gruppo di ricoverati ha i suoi giochi preferiti. I *signori impiegati* sono fedeli agli scacchi e a Shakespeare. I ciabattini sono campioni di morra. I più misogini, se non leggono un libro di viaggi, fanno un solitario; ordinano le carte in fila, gli assi coi re e le spade coi cuori, e attendono fiduciosi la fortuna. Malgrado tutto, ci credono ancora. C'è anche qui una bella radio nuova. È fonte di molte discussioni; i ricoverati non si trovano mai d'accordo sulla scelta del programma. Uno è per l'Opera seria e l'altro per la musica allegria. A proposito di radio, al Ricovero, si son formati due partiti: i sostenitori convinti e i fieri denigratori. Infatti, fra le sale di convegno, ve n'è una dedicata agli antiradiofili. È una conquista dei vecchi irascibili, quelli che si tappano le orecchie per combattere il modernismo. Al posto della radio vi hanno messo il ritratto di Garibaldi. Ma ecco, si fa sentire la campanella: è l'appello della cucina. È l'unico suono che trova tutti d'accordo. I circoli si sciolgono e gli scapoli vengono interrotti. Il refettorio ha aperto i battenti. La grande famiglia del Ricovero è la più puntuale del mondo. Ora anche gli ex accattoni mangiano con la forchetta e il coltello.

(Foto H. F. A.)

RAFFAELE CARRIERI



Doletta in tunica: laminato d'argento e seta nera

Gloriosi or sono una giovane dama, tanto bella quanto arguta mi faceva osservare che "se di questi anni dovessero rimanere, unica testimonianza, i figurini di moda e i guardaroba femminili, gli storici dell'avvenire sarebbero certo tratti in inganno (e non sarebbe del resto la prima volta) che ci crederrebbero vissuti in un'epoca opulenta e non così stentata e poverella com'è realmente".

— Come dire — interloqui un'amica — che meno si può spendere e più la moda diventa complicata, sofisticata e... costosa...

— Sembra che i sarti — aggiunge una terza — si siano messi d'accordo per farci spendere sempre più man mano che la crisi falciava o liquefa le nostre fortune. La moda d'oggi dovrebbe essere quella semplice e sbrigativa di sette, otto anni or sono, quando tutte le toilette s'erano ridotte press'a poco ad una breve e stretta guaina di tessuto che arrivava a malapena al ginocchio. Bei tempi!

— Forse... — ribatte la prima — Per me quella moda della... chiamamola... "prosperità", fu una delle più volgari e pacchiane, e ci ha tanto umiliati. No, la moda delle maschietto, la moda delle donne in frogola di sembrare dell'adolescenza, la moda che provocò l'insulsa e inverosimile polemica delle gonne corte o lunghe, con quel che ne seguì nella letteratura umoristica d'ogni paese, non può essere rimpianta da una vera signora. Quando penso che vi furono dei zelanti virtuisti — venuti fuori non si sa da dove — pronti a misurare col metro il nostro pudore... Preferisco questa moda, credetemi. Forse la moda è una delle più stupide illusioni, ma se c'è da essere sempre all'altezza della situazione: aristocratica, non fo' altro perché una moda democratica è un

L'ULTIMA MODA

nonsenso, un tale nonsenso che quando lo diventa non è più moda... Perché alla moda noi non chiediamo un'uniforme ma qualcosa che ci consenta di stagione in stagione quella lieve e pur necessaria metamorfosi di cui abbiamo bisogno per credere di non invecchiare...

— Ma la moda pur restando aristocratica dev'essere pratica...

— Non nego che per la donna d'oggi occorrono delle toilette pratiche, ma quando ci vestiamo così vianno meno donne, meno femmine che nelle altre, nelle migliori occasioni...

Sono spiacenti di non poter continuare a trascrivere una conversazione così interessante che pure fa egregiamente da premo a questa nota sulle toilette di gala.

Credo che la mia sensibile e intuitiva amica e le lettrici saranno d'accordo con me nel pensare che la moda non dev'essere aristocratica, nel significato comune di questa parola, ma poetica.

Ciò dev'essere nuova com'è nuova, davvero ogni vera poesia, e deve nascere da un desiderio di bellezza immune da ogni preoccupazione che non sia quello di una gentile e piacevole invenzione.

Se siamo d'accordo comprenderemo perché la gran moda, la moda veramente poetica s'è rifugiata, ormai, nel guardaroba di gran gala, nelle occasioni cioè

in cui la donna riacquista, tutta la sua femminilità, in cui non c'è più distinzione fra donne professioniste, fra signore moderne e... all'antica.

La donna in abito di sera ridiveniva l'apparita dei suoi abiti non sono più concepiti per essere

pratici ma solo per essere belli, per ornare, per celebrare le sue grazie, per illuminare la sua giovinezza, per darle in fine non so quale segreta poetica definizione. Che i sarti, coi tempi duri che attraversiamo, si preoccupino di rinnovare una così nobile e umana tradizione, che anzi siano tornati, a poco, a poco, ai motivi ed alle ispirazioni più delicatamente femminine deve farci piacere. Si sa, le illusioni, tutte le illusioni, costano, e queste forse, sono le meno fugaci e le meno vane se servono, almeno per una sera, a renderci nuove, misteriose, attraenti...



Abito per sera in due pezzi. La parte superiore è di velluto bianco, la gonna molto ampia di nero nero.

Che cosa non pagherebbe una donna, ogni donna per diffondere, sia pure per una sola ora, intorno a sé la luminosa grazia che la rende regina della festa e dei cuori?

Sì, la moda della sera è quest'anno complicata e difficile, ma forse solo apparentemente. Ché c'è tanta abbondanza di modelli da consentire una scelta prudente a tutte. L'uniformità è davvero bandita — ed è già molto — si che riesce estremamente difficile riassumere la linea della moda 1933-34 dell'eleganza per sera. Allora per non sbagliare e per non imitare il mitico Procuste sarà preferibile alla sintesi, una rapida analisi.

E incominciamo dalla... materia prima: i tessuti. Tutti i tessuti, si può dire, sono di moda. Ma restringendoci ai più eletti indicheremo i velluti di seta, i velluti elastici, i taffetà, i broccati, i lamati (questi ultimi si adoperano più come guarnizioni o complemento, però).

Basta questa semplice enumerazione per cogliere uno dei tratti essenziali della moda di gran gala: i pesanti e preziosi velluti, le molli e cascanti sete non possono servire che a toilette dove sopravvivere e si perfezionano quella classica linea, ricca di drappaggi verticali e di pieghe, che già ebbe gli onori dello scorso anno; mentre i taffetà e in genere tutte le sete robuste e rigide servono per modelli che tendono a rinnovare un'ottocentesca linea barocca che



Distintissima doletta di velluto di seta nera. La sommità delle maniche, molto originali, e le staccate sono foderate di laminato d'oro.

già piaciute alle nostre nonne. Ma non basta: ritroveremo anche dei modelli di una giovanile e luminosa levità, grazie all'arioso chiffon ed alla mussolina.

C'è dell'altro: piume e fiori, gale e volanti sbocciano con adorna ma guardando profusione sulle ultime toilettes: non è raro vedere una scollatura recinta da piume di struzzo (emblemata, rammentando, dell'eleganza accostata) mentre la preoccupazione di arricchire e movimentare le spalle, quasi per renderne più fulgida la splendente nudità, ha eccitato la fantasia dei sarti. Così non una, ma numerose (forse troppo) sono le scollature di moda: ognuna di esse presenta una nuova versione — per chiamarla col discutibile neologismo

nato d'oro accompagnata da lunga e abbondante sciarpa di velluto verde-cerisea che, riciegendo la gola, ricadeva sulle spalle, per finire quasi come strascico a terra. Mirabile insieme! Così mi ha gradevolmente sorpreso un altro modello dove un ampio e liscio volante, partendo dalla scollatura anteriore, s'alta ad aletta sulle bretelle e poi scende giù, in larga banda, inserendosi nell'abito per finire nello strascico. E mi è apparso seducente la toletta di cui ho già fatto cenno, di foglia sera, di taglio già noto (gonna e guaina sboccianti dal ginocchio in giù in ampi goletti) se nell'angolo sinistro della scollatura quadrata non fosse stata posta, con inimitabile grazia un fiore dello stesso tessuto dal quale si svolge, *asimmetricamente*, una stretta banda a fitte pieghe che ricade dalle spalle per rimpuntarsi con lo stesso motivo sulle reni.

Da questi tre modelli, davvero assai singolari, si può anche arguire quale sarà la prossima evoluzione dei modelli di gran gala.

E guardiamo un istante, almeno, ai colori: tinte ricche e calde piacciono quest'anno, e molto in favore anche i toni metallici dell'argento e dell'oro. Il bianco è solo adoperato in combinazione con altra tinta, negli abiti a due pezzi, oppure nei broccati bianco e oro e bianco e argento. La stessa sorte è accaduta al nero: i velluti neri sono stati ravvivati da piccoli tocchi di rosso o d'oro o d'argento, e dove il nero vorrebbe far da padrone i sarti hanno provveduto ad accompagnarlo con i laminati. Novità, per le tinte, sono il marrone, il blu notte, il verde bottiglia ed il rosso cupo.

Ma non posso concludere questa rapida rassegna senza far cenno di quell'importante capo di vestimenta



Toiletta di crepe verde molto drappeggiata con fiore dello stesso tessuto sulla spalla.

rio che s'accompagna con la toletta di gala: il mantello.

Opportunamente i sarti hanno assortito un vario e proprio campionario: vi sono quelli lunghi fino a terra, quelli a tre quarti, e poi, ritornano d'antica foggia, le mantelline corte poco più giù della vita (le nostre mamme le hanno riviste con visibile commozione).

Le pellicce, naturalmente, hanno tutti gli onori: non parlo dell'ermellino che i pellicciai hanno presentato in semplici ma suntuosi mantelli o cappi a tre quarti. Vi segnalerei invece una cappa lunga fino a terra adorna di volpe argentata che segna la linea delle spalle, confezionato con velluto rosso rigato di nero: un mantello con ampie maniche 1890 e una striscia di pelliccia stretta al collo e distesa fino a terra, in due bande, come stola; un tre quarti di velluto nero adorno di volpe argentata che dalle spalle scende fino alle reni e simmetricamente all'altezza dei ginocchi accende sui polpacci: davvero bello! Altrettanto seducenti sono le brevissime cappe, o meglio pelliccine che scendono, come vi ho detto, appena oltre la vita: ne ho vista una di velluto chiffon nero, dal collare rialzato e bordata di *guzpore*, altra di ottomano nero con due giri di festoni e collare adorno coi medesimi: altre ancora tutte di ermellino, o di velluto con bordo di pelliccia. Ho infine notato un mantello detto *Shangai*, perché arziglante alla tunica delle dame cinesi e caratteristico per le maniche con una serie di...*umbuti* rientranti l'un nell'altro. Davvero singolare!

Come vedete le uniche difficoltà sono quelle di una scelta gustosa e... avveduta.

Nautica



Una breve cappa di ermellino che non ha bisogno di commento: di presenta da sé.

di sartoria. Alcuni sbuffi e volanti sono come ardite alette che inquadrano l'ovale del volto, in altre l'antica ed esigua pellegrina, ritagliata, trasformata, mossa come volante, ricinge l'omero e incomincia la schiena; in altre vedrete piume e riccioli o piume fluenti o festoni di serici fiori, ottenuti con lo stesso tessuto dell'abito, o preziosi merletti, o più che preziose pellicce, o come in alcuni ultimissimi modelli gli stessi aggeggi posati *asimmetricamente* o improvvisamente trasformati, grazie ad una ricca sciarpa di chiffon provvista altresi di amplissime maniche adorne da cinque giri di pelliccia: incrociata sul collo, annodata sulle reni questa squisita invenzione dona alla toletta una regale distinzione.

Occorre proprio soffermarsi un istante su questi ultimi modelli che, secondo il mio modesto avviso, segnano il caratteristico passo innanzi che la moda compie sempre verso Natale, cioè all'apertura della grande stagione nautica.

Voglio premettere e sottolineare che sono tornati di gran moda i diademi per completare le accostature della sera: non sono quelli di classica linea, ma davvero nuovi e più che conferire una grazia forse troppo solare al bel volto, lo rendono più giovanile. Ma, volere o no, col diadema ormai di prammatica, s'accompagnano delle toilettes ancora più elaborate: ne ho vista una davvero bella, davvero regale, formata da una stretta guaina di lami-



Altra variazione dei due tessuti di moda: velluto nero e laminato d'oro.

LA MOSTRA DI PITTURA CINESE

AL PALAZZO REALE DI MILANO

Kuo-Hi pittore cinese, vissuto intorno al 1050, del quale insieme con pochi di pinti incerti rimane per altro un intero trattato sopra l'arte di dipingere i monti e le acque, con prefazione agguantata dal figlio, ci viene così, dal figlio medesimo, ricordato e descritto: "apparecchiandosi al lavoro, mio padre apriva tutte le finestre, asciugava la tavola da disegno, puliva il pennello, bruciava dell'incenso, si lavava le mani; così facendo il suo spirito si calmava e il suo pensiero incominciava a comporre... E come non ricordare i versi di Mallarmé?

*Imiter le Chinois au cœur limpide et fin
Des vœux purs et de peindre la fin
Sur ses lances de neige à la lueur rare
D'une blanche fleur qui parfume au vis
Transparent.*

Eccoci, così, in presenza del pittore cinese, di questo raffinato e misterioso artista, estatico e pasiente, intellettuale e mistico ad un tempo, per il quale l'arte è linguaggio figurato ed insieme acceso e comunione con l'inconoscibile. Ma come potremo accostarci a lui? Come c'indurremo nel suo mondo? Come penetrare il suo spirito così chiuso e diverso e lontano?

Quale carico secolare non reca egli con sé? Un carico che viene dal fondo immemorabile della razza, dove ancora fremono "gli antichi mostri e gli eterni lutti". Sotto questa sua calligrafia melodiosa, sotto questo suo disegno nitido e conciso, sotto questi colori dove le cose s'appannano come al fondo d'un fiume, sentiamo una spiritualità che ci inquieta e ci attira. L'ansia del mistero, sparso in tutte le cose, sembra dominarvisi sempre. Dalle figurazioni mostruose in cui è l'inconoscibile e paurosa memoria di una animalità di leggenda e di cosmogonia, al viso dell'uomo evocato con pochi tratti essenziali come un apparizione medianica dentro una luce d'argento, ai piccoli pesci quasi immateriali sotto i fiori del loto, al fragil-paese emergente tra veli di nebbia dove monti e alberi e acque son simboli dietro cui si nasconde l'inafferrabile e fugitiva essenza dell'universo: da ogni cosa qui figurata traspare un volto di angoscia, di enigma o di malinconia. La pittura cinese, dalle più concrete rappresentazioni dei suoi primordi a quella più generica dell'età matura, si traduce innanzi tutto nell'espressione del mistero universale. "Abisso degli abissi, spirito della profondità", infinito eterno onnipotente incomprensibile ineffabile, donde ogni cosa proviene: tale è il Tao, a cui l'uomo non può giungere se non per mezzo dell'unione mistica. Savio sarà colui che ripudiando la sua scienza empirica saprà ritrovare nel suo proprio cuore e nell'infinita Natura, mediante l'"estasi sintetica", la pura Sostanza e l'assoluta Unità. Questo è il misticismo taoistico, che si va poi compenetrando via via con quello buddistico, il quale a sua volta lo tinge di non so che tenera malinconia, aggiungendogli, da un lato, un amore quasi fraterno per tutte le cose create e, da l'altro, la consapevolezza della vanità illusoria e della labilità delle apparen-

ze. "Il vento dell'autunno — canta il poeta Tsengang — rapisce tutti i fiori. Ma dove fugge l'anima dei fiori?"

Con tutto ciò noi non capiremmo ancora questa pittura se, oltre il naturalismo mistico che costituisce un lato dell'estetica cinese, non tenessimo conto di altre propensioni, e quasi contraddittorie, tutte pratiche concrete realistiche, determinate dalla rigorosa morale confuciana la quale richiama l'uomo alle virtù attive, alla pietà filiale, al culto degli avi. E nondimeno anche questi concetti positivi da cui derivano una potente ritrattistica e la pittura storica e di costume, finiscono con risolversi in un realismo caratteristico, che oggi si direbbe magico o metafisico.

Da simili complessità, e pur sempre permeata d'una spiritualità acutissima, nasce la pittura cinese. La sua più raffinata e compiuta estrinsecazione, e cioè la sua sublimazione nell'idealismo simboleggiante di cui s'è discusso, s'avrà principalmente nell'epoca Sung, la quale è poi quella che meglio rispecchia ed esprime le aspirazioni della razza. Non dimentichiamo che per gli antichi cinesi la pittura costituiva la vera arte. Parli ad essa è soltanto: "un poema è la quale spesso si confonde: un poema è una pittura senza forma visibile e una pittura è un poema che ha preso forma". In questi secoli della dinastia Sung, si ripete, — dalla seconda metà del decimo secolo fin verso la fine del tredicesimo — l'arte del

dipingere si atteggia nelle sue forme più tipiche e tradizionali. Si stabilisce particolarmente la pura pittura di paese che è così caratterizzata: un esile e monocratico disegno a inchiostro di China, con qualche velatura d'acquarello e con taluni elementi fuori d'obbligo, un cozzuolo di monte, una striscia di nebbia, un fiume misterioso, un pino che si torce davanti: specie di pittura grafica carica d'espressioni ermetiche e inquietanti. Si generalizza la simbologia, per cui ogni forma, monte o albero o fiore o acqua, assume oltre l'aspetto esteriore un significato occulto. Similmente il raffinato, destinato al culto degli avi, avendo lo scopo principale di trasmettere ai posteri quasi la sintesi spirituale della persona figurata, si smaterializza e s'affina in un'espressione che trascende la realtà.

Arte sintetica, allusiva, quintessenziale, ridotta al minimo mezzo, la quale si giova del segno sospeso, dello spazio vuoto, dell'effetto di lontananza per suggerire, avvicinare, incantare, suscitare sempre l'idea della magia e del mistero. La realtà non vi è colta in aspetti visibili, ma compendiata in elementi ideali, in prospettive panoramiche, in linee melodiche, in antitesi suggestive, dove agli spazi vuoti, o nebulosi, fa riscontro il tratteggio più preciso, semplice ed energico che mai si sia visto. Oltre l'apparenza visibile il pittore cinese mira sempre alla più profonda anima del cosmo; c'invita sempre alla più avventurosa fuga spirituale. E benché per taluna affinità di modo venga fatto talvolta di pensare all'impressionismo europeo, pur tuttavia all'impressionismo laddove l'impressionismo è tutto impostato sull'impressione immediata e sulla sensazione

visiva, questa pittura cinese, tutta alienata dai sensi, solo deriva da una contemplazione estatica e dall'astrazione più meditata. Essa non tocca tanto la nostra sensibilità quanto la nostra intelligenza. Tant'è vero che il suo principale mezzo di espressione è il tratto lineare, il contorno puro, il quale, come si sa, è pura opera d'intelletto. E così ancora, a differenza dell'arte mediterranea, in prevalenza antropomorfa e ottimistica, questa cinese è tutta immanentistica, priva di risa e di voluttà, ma pervasa d'una ieratica e mesta gravità.

Alla mostra mirabilmente ordinata nel Palazzo Reale di Milano si vedono esemplari autentici e bellissimi. Paesi trapuntati nel sogno, dove uomini e cose son come larve vaganti sopra un mistero d'acque infinite; ritratti che sembrano apparizioni, disegnati con una sottigliezza mirabolante; animali esili e incorporei e come provenienti da un mondo sconosciuto. Si vedano il dipinto *Le gioia dei pescatori*, oppure i *Pesci tra le alghe*. Fiori preziosi di una cultura altissima e raffinata. Passano i secoli, crollano le dinastie, vanno in polvere gl'imperi, ma questi fragilissimi fiori, così come il pensiero del saggio, sopravvivono e resistono con l'ineffabile profumo della loro spiritualità. "Un vaso — lasciò detto Lao-Tsé — non è utile che per il suo vuoto. Ciò che adempie la funzione di finestra è lo spazio aperto nel muro. Tutto ciò che esiste materialmente non vale se non per la sua immaterialità".

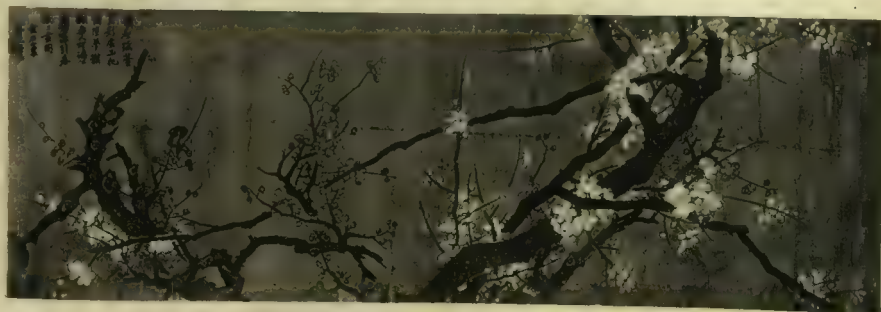
PIERO TORRIANO
(Stagione Gianni Mori)



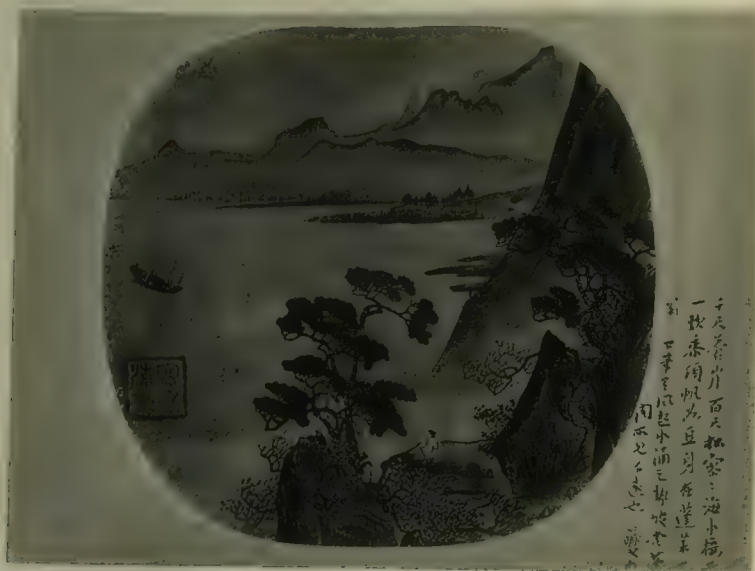
Scena della serie delle "Virtù Eterni". - (Autore ignoto dell'epoca Sung).



SEN NANPIN. - CERVUS (Epoca Ts'ing)



DIN MIEN. - RAMO FIORITO (Epoca Yüan).



PAESAGGIO FLUVIALE (Autore ignoto dell'epoca Sung)



PESCI (Autore ignoto dell'epoca Yüan)

TEATRI

TRENT'ANNI DOPO - TITTI E NNESSUNO DI GIAN CAPO - STRENNE NATALIZIE.

Dopo la *Figlia di Iorio*, *Romanticismo*; dopo *Romanticismo*, *Fiamme nell'ombra*. E tra l'una e l'altra e l'altre, un quarto monumento della stessa epoca: *Cyrano di Bergerac*. Andiamo a ritroso di trent'anni, e non andiamo poi tanto male. Maria Melato vuol dimostrare ai giovani che, dopo tutto, anche

fosse dato senz'onta ai primi commedianti religiosi. Non bisogna che gli autori arrisicano di possedere, e di conservare, e di perfezionare questa facoltà ricreativa, quest'arte forse minore, ma altrettanto necessaria, di allettare gli animi educandoli. Nel senso più legittimo e illibato della parola, *Romanticismo* è un'opera divertente. Lo è, pur avendo un tema solenne e una sostanza drammatica; lo è, per un primaverile miracolo d'ispirazione, come lo sono il *Cyrano di Bergerac* e la *Casa delle tefte*; o, per risalire ai maestri, come lo sono certe tragedie di Shakespeare, certe scene di Corneille. Sono le commedie più commedie; le più autentiche, le più accette. Spira in esse un senso euforico, un'aria ozonica cui i polmoni vanno incontro avi-

pete: il teatro sarà salvo, il giorno in cui tornerà ad avere un pubblico di fanciulli.

Mi sono domandato parecchie volte, in trent'anni, a che mai si dovesse la riscita eccezionale di questa, fra tutte le commedie del suo autore. L'amor patrio deve certo averci contribuito per la maggior parte: e Piccoli ce l'ha spiegato, martedì, come meglio non poteva. Chi ha conosciuto di persona Gerolamo Rovetta — ed io ho avuto, giovanissimo, tanta fortuna — sa l'aristocrazia di quell'anima che, appunto nel signorile abito di naturalezza e di semplicità, certi esteti *fin de siècle* osavano chiamar "borghese"; e sa come sotto certa sua ritrosia quasi melanconica, e scontroso battesse un cuore ardente d'ogni umana solidarietà (lo l'ho incontrato, la sera del didattico di Messina, mentre nel fondo d'una strada deserta, con la faccia sulla pagina di giornale che recava la notizia atroce, singhiozzava come un bambino). Ora la patria fu una delle religioni di quel grande, grandissimo cuore, in un tempo in cui eravamo in parecchi vecchi e giovani, a dubitarne: e la duratura gloria di *Romanticismo* premia la nobiltà d'un sentimento che allora, certo, non poteva essere sospetto d'opportunità. Per molti dissenzienti da quel sentimento, *Romanticismo* trovò al suo apparire, malgrado i consensi sempre entusiastici delle platee — cioè dell'anima popolare, che ne aveva subito indovinato la sincerità — parecchi dubitosi ed ostili: ed ebbe anzi fortuna l'iniquo motto d'un critico, secondo il quale non c'era di buono, in tutta la commedia di Gerolamo Rovetta, che il giuramento di Giuseppe Mazzini! Il critico aveva torto. Gli esteti avevano torto. Lo scetticismo del suo autore aveva torto. Lo "vie tranne", (oh, ricordo!) per cui l'autore era accusato d'essersi messo, in faccia buca di battimani sotto l'egida d'un tricolore, erano invece dirittissime. L'opera era schietta. La passione era genuina. Non era fatta di declamati, ma di palpiti; non di facili lenocini, ma di un'ardua e rara moralità. Essa meritava allora il suo successo, come oggi merita la sua sopravvivenza. E tuttavia, la vampa d'amor nazionale da cui nacque non basterebbe ancora a giustificare il trionfo. Ho parlato d'ispirazione primaverile. La ventata allevatrice, rinvigorisce che passa per tre atti di *Romanticismo*, è marzolina come quella delle Cinque Giornate: sa di fresco, sa di fiore; è tutta una festa e una novità e una fantasia. Ogni svolta è impensata, e ogni tratto luccica come vi batte un sole a luminello. L'anima, la vera anima della commedia è Giacomo ventenne: stordito e buono, frivolo ed eroe. Anche la commedia ha vent'anni. L'autore ne aveva cinquanta allora che la scrisse: ma la sua immaginazione toccava in quel punto il vertice giovanile; e fu così vivente e lieta come soltanto era stata nel primo atto di *Marco Spada*: altra opera ispirata agli albori romantici dell'Ottocento, e altra opera bella, che dovremmo risentire. (Ricci, Betrone, Bernardi: voi che avete il fiato, oltre che l'ingegno, per tali commedie che sono anche un poco canzoni: perché, affannati a trovare in ogni luogo e in ogni tempo parti che vi convengano, non ridarete voce al *Marco Spada* di Gerolamo Rovetta?). Finalmente, *Romanticismo* supera tutte l'altre commedie del suo autore, per essere nata sul teatro e soltanto per il teatro. Ad altri capolavori rovetiani, quali *La baronessa* o *Le lagrime del prossimo*, non toccò né sarebbe potuto toccare lo stesso destino. Perché? Perché venivano dal libro: ed è origine come vi dicevo l'ultima volta, che non porta fortuna. Invece a *Romanticismo* la scena fu madre, non matrigna: e per ciò si lietamente l'uno all'altra può ritornare, oggi come tren-



Titti e nessuno di Gian Capo nell'interpretazione della "Compagnia della Quercia". Sopra: Nella Bozza e Carlo Ninchi in una scena del secondo atto. Sotto: una scena del terzo atto. (Foto R. P. A. e Agos)

l'aborrito Ottocento ha avuto del buono. Quelle quattro opere di diversa poesia, di diversa passione, di diversa grandezza, apparvero tutte, infatti, agli albori del nuovo secolo, ma la loro concezione serba i tratti, reca i colori e le luci del crepuscolo ottocentesco, il quale non spirò senza gloria sulle scene, né senza ragione fu ricordato con tanta nostalgia, per tutti i trent'anni d'eclissi che lo seguirono. Anche *Romanticismo* — a parte l'infiammata, meravigliosa lezione di civismo, che Valentino Piccoli ha illustrato così altamente nel suo discorso celebrativo — si può annoverare fra i capolavori del teatro italiano. Non soltanto, ripeto, per l'altezza del suo spirito: ma anche per la bellezza del suo "gioco". Ogni opera teatrale veramente meritevole di tal nome vive d'una segreta, ineffabile vita gioiellera, talvolta istrionica, talvolta acrobatica, che spiega come il nome di *jongleurs*

damente, respirando facili e lieti. Lo spettatore di *Romanticismo* non ha che da porsi innanzi al boccoscena; e per quanto stanco o distratto, la recita in quel momento lo assorbirà, lo porterà via, come una ventata d'aria marina, lasciandogli sulle labbra un eccitante gusto di sale. Tutto in questa commedia è eccellente: vicenda, caratteri, sceneggiatura, eloquenza, arguzia, sentimento, fede. Ma c'è poi quell'indefinito, energetico "gioco", ch'è la sua intima molla, ch'è il suo grande richiamo: al quale martedì sera, una volta ancora, il pubblico ha risposto con generosa irruenza di battimani, premiando come doveva Maria Melato e i suoi attori, che nell'opera bella s'erano amorevolmente prodigati, e mostrando nei volti quell'esultanza, quella trasfigurazione infantile che, se si potesse mai compellarla al botteghino prima della recita, non ci sarebbe prezzo bastante. Poiché, ben lo sa-

l'anni o sono, e per chissà quant'altro tempo, che sarà sempre di perfetta intesa e desultante amore.

Fiamme nell'ombra non serba, alla stessa distanza, la stessa facilità conquistatrice. L'opera è nobile, è robusta. Ma le manca quel particolare afflato per cui la parola, da luminosa, diventa incandescente, e oltre a rischiare l'anima, la tocca, elettrizzandola, e la solleva. L'opera è fra le migliori del suo tempo: ma il punto topico pare al dialogo d'Alighieri e di Mito, al bacio di Rossana, agli addii di Vitaliano Lambertini, non c'è. E. A. Butti fu un precursore, un pioniere di quel teatro di pensiero e di poesia che, risorga oggi o no per la taumaturgica volontà del Capo, sarà sempre il benatteso sino a che non sia il benvenuto, ma che trenta e quarant'anni o sono, in piena decadenza realistica, pareva disperata impresa. Fu la poesia dannunziana a traversare d'un primo raggio vittorioso le scene ottenute; ma già Butti, dal suo austero romitorio, aveva battuto la siena.

Con possa minore, ma con pari fede, egli mirò alla stessa risollevarsi di spirito, e la nostra gratitudine deve andare anche a lui, rude pioniere delle strade nuove, col suo "carro coperto", recante tante semenze ideali, pareva allora incamminarsi per un deserto. Mancarono forse a Butti i muscoli, per tanta impresa: non già il cuore. Per ciò la sua pallida e scavata faccia di Battista grandeggia pur essa, su dai ricordi di quell'estremo teatro ottocentesco che ammetteva poesia e pensiero con tanto scontento di sopportazione, facendo segno i loro apostoli d'ogni ingiuria e dileggio. Da questa avvertenza il Butti, più fragile, forse ne morì. Buona cosa, o Maria Melato, fu ricordarci anche l'apostolo caduto a metà del suo cammino, e senza alcuna gioia di premio.

Il successo vibrato e continuato di *Tutti e nessuno* — la bella storia comica che Gian Capo ha affidato alla "Compagnia della Quercia", e che ci piace d'ascoltare all'indomani di *Canada*, cioè di un altro successo strepitoso — ha superato la difficoltà del *Si la totem*. La gente di teatro non crede alla possibilità del doppietto, in fatto di fortune. In fatto di sciagure, sì; generalmente, quando il cacciatore sbaglia il colpo, la padella anche al successivo; ma se al primo buttò giù un beccaccino, si può star sicuri che al secondo non cadrà una pernice. Matta superstizione. Io ho notato, viceversa, che i successi a teatro vanno sempre a coppie come le monache, se non proprio a squadre come i militari.

Al prosencio, non meno che al bacarrat, vale la legge della serie: né dobbiamo dunque stupire che Gian Capo abbia battuto con nove, dopo che Viola aveva fatto altrettanto. Con nove, poco prima, avevano battuto anche Falconi e Biancoli: e solo il povero Fraccaroli, puntando, ahimè, dei *Milloni*, aveva trovato una cista. Scherzi, capricci della fortuna. Ma per Gian Capo, come già per Viola, sarebbe ingiusto insistere su questa parola. L'autore di *Tutti e nessuno* ha meritato la sua buona sorte: e l'ha meritata con tutti i diritti di un ingegno duttile e vario, esercitato e sottile, che ha saputo convertire uno sfumato gioco dialettico in una sostanziosa commedia, fare di un'opinione un'architettura, d'una bolla di sapone una stabile malla d'ombre e di luci, di forme e di riflessi.

Di questa commedia voi conoscete il fatto; anzi, il tema: poi che essa è fragilmente ma deliziosamente problematica. Quali influenze riceve l'attore — nel caso particolare, l'attrice — dalla sua vita fisica alla sua vita

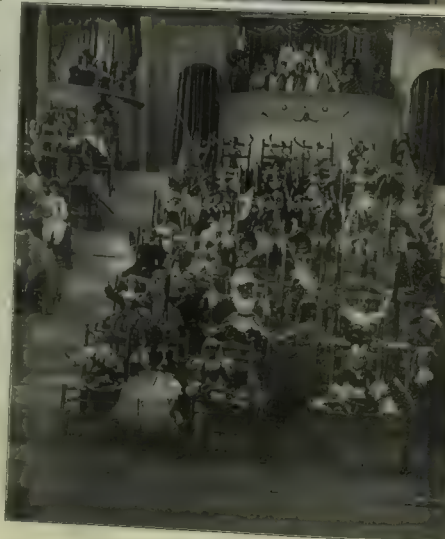
espressiva? Una sua reale capacità d'amore assume, oppure diminuisce il tono della sua finzione patetica alla ribalta? E se il suo bacio di scena è sentito, anziché finto, è migliore o peggiore, più credibile o men credibile, da incoraggiare o da escludere? Tanti piccoli drammi, derivanti tutti da quello stato istrionico che secondo la Chiesa è eretico, e secondo Oscar Wilde anglico per natura: stato stranissimo, labile, imponibile fra tutti, che può andare dalla più disumana incoerenza a una sovrumana sensibilità, e tentare in ogni caso l'indagine dello psicologo, l'estro dell'osservatore e dell'artista. La proiezione teatrale è più difficile: e infatti non ricordo che il tema della prima donna innamorata abbia mai avuto fortuna alla ribalta, anche se trattato in opere eccellenti quali, ad esempio, *Comédienne* di Marial Péchaud o *Amo un'ultrice* di Fodor. Appunto perché, dicevo, si tratta di dare un costrutto ad un'opinione: che pur sempre si va per opinioni, allorché s'indaga l'anima dell'uom di scena.

Non era dunque senza rischio, nella sua apparente levità, l'assunto di Gian Capo: né può dirsi facile una vittoria ottenuta con tanta pienezza e costanza: che fino all'ultimo giorno di sua dimora all'Excelsior volle Nella Bonora replicare la commedia; e sempre il pubblico convenne numeroso e giocondo, facendo segno di sue feste sia l'autore e l'interprete — di un'appassionata e appassionante fedeltà a tutti gli aspetti del suo mutevole personaggio — che il bravo Ninchi e l'agile Bettarini, e la Pavesi, e il Calabrese, e il Bonora, e insomma quanti al successo avevano contribuito, inquadrate nelle assai piacevoli scene dell'architetto Sanzone. Anche di questa compagnia, però, mi spiace il titolo: ed è il solo appunto che le faccio. "Compagnia della Quercia", perché? A parte la solennità botanica dell'emblema, si sa che le querce non producono che delle ghiande. Per fortuna, la compagnia ci offre invece delle perle: ragione per cui, possiamo ancora dichiararci soddi-
sfatti...

Canada, nell'ottima vetrina della Compagnia Gramatica-Carini-Betrone, e *Tutti e nessuno*, in quella della Compagnia Bonora, sono state le strenne più ambite della settimana. Non vogliamo però, dal catalogo dei dominicali, escludere altri blocchi di pregio: le rosate pupattole sennovanti, ad esempio, che la Compagnia Schwarz allinea tuttora sulle scene del Lirico, per la gioia di tutti i pargoli dai dieci ai settant'anni; o i graziosi soldatini della *Milizia territoriale* di De Benedetti, che Armando Falconi manovra sì destramente sulle tavole dell'Excelsior, e di

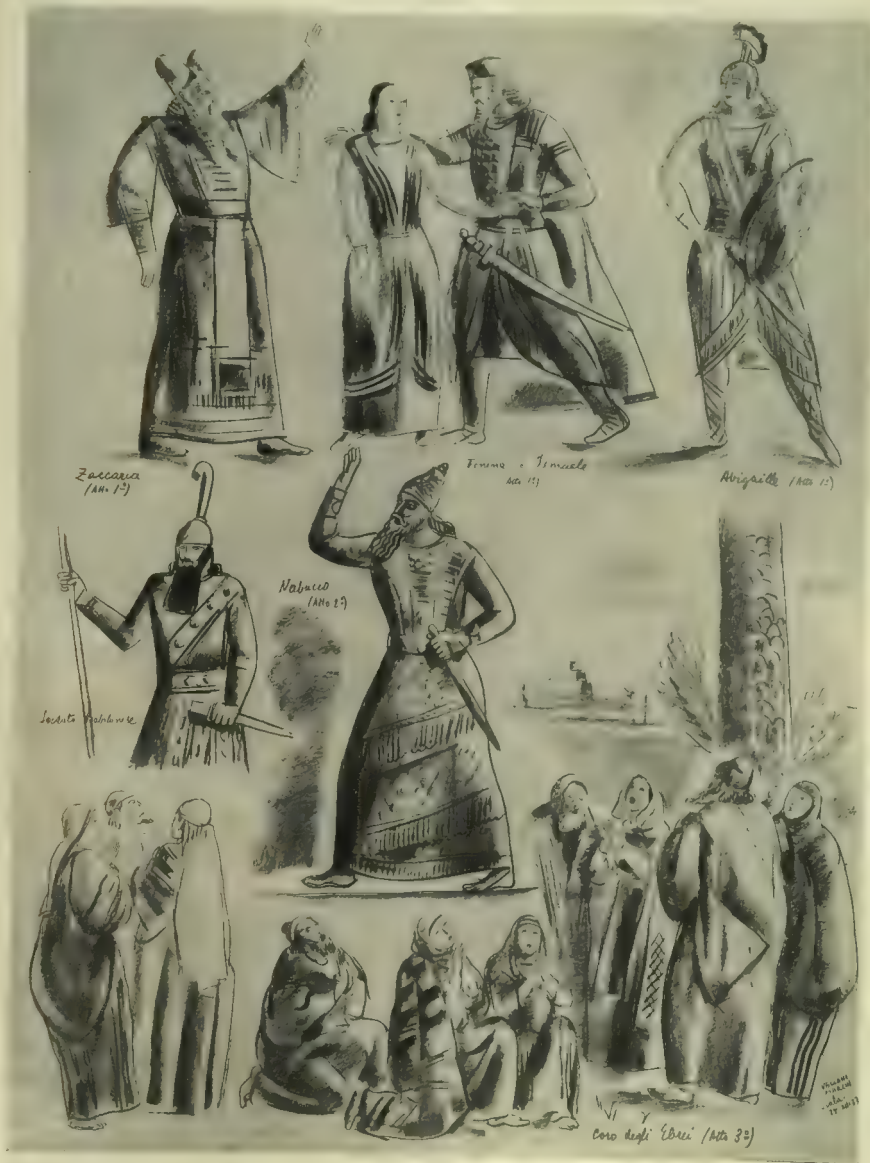
cui dovremo riparlarne; o gli attiranti *ba-bau* del dramma giallo di Bradley, *Dalle cinque alle sei*, che Donadio e Giorda, in complicità con le signore Braccini e Morelli, fanno scattare nell'antro del Filodrammatici; oppure le meccaniche sentimentali d'un tipo un po' vecchiotto, però garantito per almeno cinque o sei repliche, che Ricci, unitamente al Cerri e all'Olivieri, al Mottura e alla Chellini, alla Montenegro e all'Adami, esibisce in *Fabiano telefante* dopo quelle non molto più complesse né molto meno vetuste de *La svolta pericolosa* di Priestley; od anche i giochetti senza numero, con molla nascosta e arguta sorpresa finale, di che il Fodor ha seminato i tre atti de *L'affare Kukinsky*, e in cui Luigi Cimara, ora a capo della Compagnia Palmer, si rivela prestigiatore maestro. Citiamo, però, e passiamo oltre: che la critica vecchiona e brontolona ha ben poco che la riguardi; in questo Paradiso dei Bambini.

MARCO RAMPERTI



Il Teatro dei Piccoli a Hollywood per la preparazione del film *Joanna* che avrà per protagonista Lilian Harvey. In alto: Vittorio Padellaro presenta alla diva i suoi minuscoli attori.

LA RIAPERTURA DELLA SCALA COL "NABUCCO."

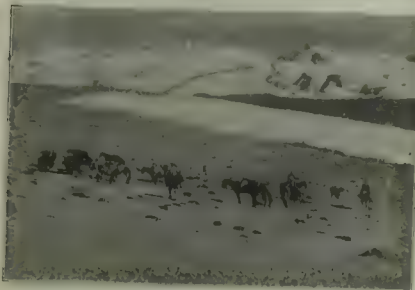


VOLI E INCONTRI D'AMERICA

LA TRAVERSATA DELLE ANDE

Sono cinque ore che volo al di sopra di mandrie di buoi, e l'urlo uguale del motore lo spaventa e le disperde; il pilota Depecker, biondaccio, segue la ferrovia che da Buenos Aires va in linea retta fino a Mendoza, e non parla e non sorride, ma sembra sempre assorto nella contemplazione delle *bañadas*, che segnano la pampa verde. Qualche *gaucho* cavalca nella pianura, verso villaggi lontani, per ritornarsi di *aguardiente* e di donne.

Il radiotelegrafista Cruveilhier sconsiglia l'atterraggio a Mendoza, per via della nebbia; in tutto il pomeriggio non si era fatto vivo, e adesso insiste: sulle Ande, c'è tempesta di neve. Qualche raffica scuote subito l'apparecchio, che fino allora non aveva avuto un sobbalzo ed era stato come immobile nello spazio; c'è sotto il campo di fortuna *General Sater* e ci si posa. La tappa non era prevista; ma la si accetta con piacere; non ritarda per niente il



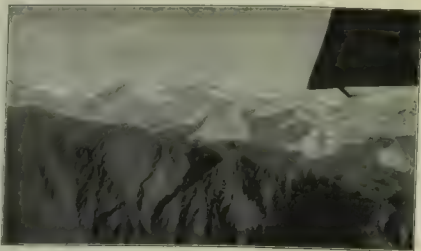
Alla ricerca dell'aeroplano caduto



L'apparecchio capsulato e a meta coperto dalla neve



La "Laguna del Diamante", e il vulcano Maipú.



corriere postale, poiché quasi è notte e la traversata della cordigliera si fa soltanto di giorno. Un uomo, che ha il privilegio di sputarsi nelle mani senza disgusto, ci riceve con una Ford rugginosa, ne gira la manovella, e parte a grande velocità verso Mackenna, a quindici chilometri di distanza, per farci dormire bene. L'albergo è di un italiano: egli ha cinque figli e vive da vent'anni in Argentina; mi piace quel suo modo di parlare, tutto sano e riflessivo, che richiama nel tono la provincia lombarda. Conosce le piste e il suo mestiere: alla porta, i clienti lasciano libero il cavallo con le redini sul collo; non ci sono ladri a Mackenna, anche perché qui un *peso* rubato può costare una pallottola di rivoltella nella schiena. Nessuno difende la proprietà come i *rancheros*: bevono e ballano, nella sala fredda e appena illuminata.

Fuori, c'è la sconcertante monotonia dei paesi in formazione: insegne dipinte a mano e sbiadite dalla pioggia, baracche che hanno l'aria di disfarsi al primo soffiare del *pampero*, il vento livellatore della prateria. Canzoni lente e gravi, che gli uomini soli accompagnano con la chitarra, si perdono nelle strade parallele e deserte, suscitando un senso d'inquietudine.

Le camere dell'albergo sono disposte intorno al *patio*; anche chiudendone le porte, si sente la musica del piano meccanico, che funziona a monete: ogni pezzo, venti *centavos*.

Depecker si ferma a parlare: — Non devi star sveglio; si parte prima dell'alba, alle tre, e vorrei che tu fossi riposato. Non è piacevole, non dormire. Gli uomini della pampa, del resto, capiscono soltanto il linguaggio delle bestie.

— Non mi pare — gli rispondo, e faccio portare una bottiglia di vino. Un ragazzo è in contemplazione delle donne che danzano; si capisce che non ne vede da tempo. Glielo chiedo, e mi dice che non è la prima volta che viene in città. A Mackenna?

Ha l'aria di credere che non esistano metropoli più grandi di quel villaggio e se ne rallegra e sta bene così.

Depecker versa da bere.

— Sei abituato all'alta quota?

— Sì.

— Allora, domani ti divertirai: Guillaumet, una volta, ha lasciato Mendoza in un giorno di vento forte, ed è stato colto da una bufera; gira tondo fino all'ultima goccia di benzina, ma l'orizzonte non si rischiara e le cime non si vedono. Le correnti discendenti lo risucchiano verso la *Laguna del Diamante*, ove va a capovolgersi, senza farsi male: è a 3500 metri.

Si carica sulle spalle il sacco della posta e, la valigetta dei viveri alla mano, comincia a marciare verso l'Argentina, senza fermarsi quando è notte, per non morire assiderato.

Perde la valigia in un crepaccio e scrive nel suo taccuino che allora si rende conto dei pericoli della sua situazione.



Panorama di Santiago.

L'aviatore Deley lo cerca, ma l'apparecchio caduto è bianco e si confonde con la neve; la radio, dopo le prime sconcertanti notizie, non comunica più niente. Il mondo civile ha finito di occuparsi dell'avventura, quando ancora Guillaumet si trascina attraverso le Ande con i piedi gelati, finché vedeva una capanna d'indiani, ormai affamato e con la mente sconvolta dall'imminenza della morte.

Un mese dopo, una carovana di muli e d'indigeni, al comando di Lefevre, rintracciò l'aeroplano, e lo verniciò di rosso, perché in avvenire si potesse scorgere anche sulla neve.

Guillaumet ritornò a Santiago, dove il suo ritratto era stato incorniciato a lutto, "ad memoriam".

— La traversata — sorride il mio compagno — non è mai monotona.

Io, mi alzo e indosso gli indumenti di volo, perché l'alba non si è fatta aspettare.

Al campo, l'apparecchio, bagnato di rugiada, scintilla alla prima luce incerta; le goccie corrono in rivoli sulle ali, che vibrano al girare del motore, e sembra quasi che la macchina abbia dormito come una creatura e che, svegliandosi, si scuota di dosso il freddo della notte.

Si parte in volo per sorprendere Mendoza ammantata di nebbia, distesa e piatta ai piedi della barriera andina: è bianco e rosso, il biplano per alta quota, che aspetta muto davanti al capannone dell'Aeropostale, tutto muscoli nella struttura e pronto a lanciarsi velocissimo contro la catena paurosa dei monti. Il caposcale, dandomi in prestito una grossa pelliccia, dice che la temperatura sarà di quindici centigradi sotto zero; pongo una maschera di lana e cuoio sul volto, metto i guanti e il paracadute.

Il radiotelegrafista si ferma a Mendoza, per non sovraccaricare l'aeroplano che, quando ancora ho il sapore in bocca del latte caldo trangugiato un momento prima, s'impenna e gira come se salisse per una scala a chiocciola.

La città, da cinquemila metri, si vede piccola e come semisepolta in un pantano: Depecker varca il primo passo del paradiso di ghiaccio, evitando le nuvole che fanno da cappello alle creste, per farmi vivere in un'atmosfera disumana, che m'intorpidisce e che mi rende sognante. Avverto appena il gelo che attraversa il corpo come una lama. Nello spazio, il motore suona una musica calda, e trova echi per i picchi che, come un'abetina, si alzano intorno all'apparecchio, facendolo scattare da un vertice all'altro; si sfugge all'urto delle pareti con scivolamenti d'ala incessanti, alle trombe d'aria con solleciti dietro-front: succede di sentirsi aspirare verso il fondo, senza un giro di elica in meno, dal vento vorticoso che avvolge in un abbraccio stringente.

La rotta va in mezzo a muraglie rocciose, come in un camminamento di trincea: un altipiano, il cono del vulcano Maipù di settanta metri, l'Aconcagua e, dopo la sfilata solenne di miriadi di picchi, lo scintillio del sole sulla Laguna del Inca segna il territorio cileno.

Il pilota mi dà un biglietto: "Strofina il naso con le mani, altrimenti gela". Me lo tocco e non lo sento: capisco che la morte per assideramento dev'essere dolce come il sonno profondo. A casa, a quell'ora, il mio gatto si sdraia davanti alla radio, e socchiude gli occhi smarriti, perplesso ai segnali misteriosi dell'alfabeto Morse.

Non dico niente: la traversata delle Ande è finita; scendendo, c'è sotto Santiago, che si rivela lentamente e ingigantisce.

Gli italiani della città, chiamati dai telegrammi di Mario Appellus e di Lamberto Sorrentino, autentici soldati d'idea fascista nell'America del Sud, mi tolgono dalla carlinga, ma le orecchie sorde non mi consentono di udire la loro voce.

LINO PIAZZA

GIOCATTOLI

Eccoli qui, i nostri primi amici d'infanzia. Passano gli anni, diventiamo meno giovani, ma i giocattoli li vediamo sempre con piacere.

Forse perché nei giocattoli noi ritroviamo in piccolo tante cose di questo mondo e possiamo così più facilmente illuderci di essere uomini grandi. O anche perché noi possiamo vederli realizzati tanti nostri desideri: dal travasi vuoto, all'automobile che non consuma benzina, alla brava donna che siede a tavola, mangia e non ci stordisce di chiacchiere.

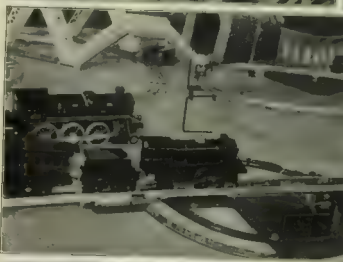
Sia come sia, i giocattoli, dirciamolo senza arrossire, piacciono ai noi adulti come ai ragazzi. E poi la vita non è, al postutto, uno di quei giochi che gli inglesi chiamano "puzzle".



Un gioco pieno di combinazioni, tutte logiche e tutte assurde, che non sempre siamo capaci di comporre ma che c'interessa quando non riesce bene.

E si potrebbe continuare a ragionarci su e ve ne sarebbero da dire tante e tante, ma i nostri bambini avrebbero poi mille ragioni di sgridarci per aver sciupato con le nostre complicità, i loro giocattoli tanto semplici e, per questo, tanto belli.

(Foto Lucia Roberti)



L'AMICIZIA

NOVELLA DI MARISE FERRO

Appena arrivata a casa dal laboratorio, Valeria si chiudeva nel bagno: aveva bisogno di cambiarsi, di lavarsi, per togliersi dal corpo l'odore d'aria greve e carica di acidi, d'essenze chimiche diverse, che per tutto il giorno era costretta a respirare: a volte le pareva di avere nelle vene invece del sangue, quell'odore, e che fosse denso come una pasta. Poi, era ansiosa di riconoscersi, ritrovarsi, nello specchio: per ore e ore chiusa nel camicio bianco, ella si vedeva fossilizzata in un ruolo e le pareva di perdere in quel ruolo la sua qualità, la sua consistenza di donna. Quando riusciva a spogliarsi dei gesti, le espressioni, le necessità della sua professione, le sembrava di rinascere e il suo camerino da bagno diventava un luogo intimo, segreto, dove si elaborava un'alchimia e complessa: quella della sua bellezza.

Vedendo affiorare dallo specchio appannato, il suo viso senza una ruga, senza un'increspatura, si sorrideva compiaciuta. Negli occhi grigi si facevano evidenti i granelli d'oro che, indurivano un poco l'iride, ed ella avrebbe voluto contarli. Si pettinava, ascoltando con un piacere represso il crepitio dei suoi capelli arsi e ne assaporava l'odore di arbusto cotto nel sole. Gli abiti che indossava le pareva aderissero strettamente alla sua pelle per acquistare subito quel calore dolce che spandeva il suo corpo; e mettendosi il belletto, aveva dei gesti lievi, come se si accarezzasse il viso.

Il minuto in cui usciva dal bagno, corrispondeva quasi sempre all'entrata di Giovanna in casa. Ella l'accoglieva con un piccolo grido di gioia:

— Giovanna! — si avvicinava all'amica e le baciava una guancia — Come va?

— Stanca — rispondeva Giovanna, laconica. Ed entrava nella stanza che serviva loro da studio e da salotto, si buttava sul divano:

— Ho i piedi così freddi, — lamentava.

Valeria le andava vicino, le toglieva le scarpe, la costringeva a nascondere i piedi sotto un cuscino per riscaldarli. Giovanna la lasciava fare, sorridendo appena, un po' severa. I capelli a riccioli sfatti le pendevano sul collo e le davano un aspetto trasandato, ma il colore della sua pelle — bianca, traslucida — le metteva su tutto il viso un chiarore. Gli occhi dorati erano pieni d'ombre, umidi e tristi come quelli delle bestie insegue. A bocca chiusa, ella pareva più vecchia di ciò che non fosse, ma se rideva acquistava subito una soavità di espressione che l'ammorbida tutta. Valeria avrebbe sempre voluto vederla sorridere perché la amava meglio così: quella polvere impalpabile che Giovanna pareva portare sui capelli, sugli abiti, sfumava al sorriso come ad un raggio, ed ella sentiva l'amica più vicina a sé, più molle, umanizzata, quasi, da un riflesso che doveva venire dall'intima sostanza.

Giovanna era severa, sobria, e pareva un poco dura per la ritenutezza di tutta la sua persona. Di poche parole, prudente nel gestire, con il suo passo deciso sulla punta dei piedi smilzi, e la sua maniera di vestire lineare, aveva un aspetto che non invitava

alla confidenza e all'abbandono. Pure, Valeria non aveva mai conosciuto donna più profonda, intelligente e sensibile dell'amica. Fin dagli anni dell'università, frequentando il suo medesimo corso di chimica, l'aveva staccata dal gruppo delle compagne per quel riserbo che al momento opportuno si fondeva in bontà per quel ritengo del volto cui il sorriso soltanto, dava un'improvvisa forza d'attrazione. Aveva tentato di forzare il suo mutismo, la sua severità e vi era riuscita: anche a quei tempi, Giovanna, quando le parlava, assumeva un'impreveduta voce che pareva scegliere le parole, scaldarle con l'halito per farle più dolci, e se le veniva vicino, aveva nel passo una trepidazione. Il loro affetto era cominciato, così; in una sorta di timido stupore e con gli anni si era mu-

I loro ventiquattro anni parevano chiusi nell'amicizia ed esse, avendo la pace del cuore, una base ideale a cui appoggiare la propria maniera di essere, non desideravano altro. L'amore pareva loro un elemento sordo, caldo e pastoso dove gli individui sprofondavano ad occhi chiusi, e si ritenevano privilegiate avendo una chiarezza che le escludeva da quel mondo di ciechi.

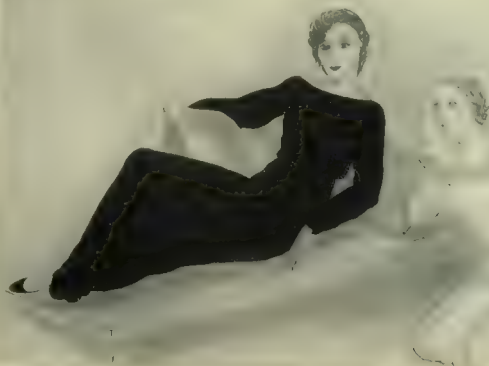
Pure, a volte, Valeria diceva:

— Se io non avessi per te l'affetto che ho, quest'affetto che mi tiene luogo di famiglia, credo che mi innamorerei per non patire la solitudine.

Giovanna sorrideva, gli occhi tristi, ed acquistava un'espressione sospesa, tutta ombre e luci.

— Sì, la nostra amicizia è una cosa tanto bella, che niente potrà spezzare, neppure l'amore.

— Ammetti come cosa facile, in te, l'amore? — chiedeva Valeria, perentoria. Una ciocca di capelli le cadeva sulla fronte ed ella pa-



...Valeria la guardava con attenzione, presa da un senso vago d'angoscia.

(Disegno di Tiziana Rota)

tato in una amicizia quasi virile nei modi, scevra d'ogni debolezza sentimentale, forte e precisa. Con il bisogno di risolvere la loro vita materiale, esse avevano lasciato la città dell'Emilia dove abitavano ed erano venute a Milano, impiegate, l'una in uno stabilimento di prodotti farmaceutici, l'altra in una farmacia. Abitavano nello stesso piccolo appartamento e si erano riservate la gioia di dormire nella stessa camera. La sera, rinchiusando, Valeria trovava sempre sulla poltrona accanto al suo letto, la vestaglia di Giovanna, e Giovanna, se entrava nel bagno, doveva brontolare per il caldo soffocante dello scaldabagno, l'odore di cipria, e il gran disordine. Raccoglieva le calze di Valeria, una camicina di seta e diceva sempre la stessa cosa:

— Perché lasci delle tracce di rossetto sugli asciugamani?

Un accordo veramente assoluto regnava fra di loro ed esse vivevano in una intesa di rapporti così intimi e sereni, che non avevano bisogno di parlare per comprenderli e l'una confidava nella dirittura, nella sincerità dell'altra, più che in se stessa. Un'aria fatta delle stesse abitudini, degli stessi sentimenti, dello stesso calore animale, quasi — quel calore — che usciva dai loro corpi senza ricordi amorosi, senza desideri — le avvolgeva: in quest'aria esse respiravano una pace portentosa e trovavano l'armonia.

reva un monello accigliato, ma docile.

— Per ora no, Valeria: sono così indifferente, con un corpo del quale non sento il calore, un'anima pigra...

— Anch'io... anch'io... come se un male patito da bambina mi avesse lasciato un rancore nel sangue per tutto ciò che può distrarre da sé, portare via, disperdere: perché l'amore non può che staccarci da noi stesse, deformarci, vero?

— Non so, questo non lo so. Forse l'amore è raccoglimento, invece, e...

Ma Valeria l'interrompeva:

— Con chi hai parlato? chi ti ha influenzato? Non sono tue queste idee...

Giovanna sorrideva ancora, pacata e dolce: — Non sono neppure idee, ma tentennamenti. In fondo, Valeria, noi non sappiamo niente.

— Basta, non dire di più: mi fai male, credi, mi fai male. Oh, Giovanna, io non ti ritrovo!

Nella sua voce c'era un logoramento improvviso. Giovanna era sensibile al dolore di quella voce: andava vicina all'amica, le metteva una mano sulla spalla. Era alta, forte, con il viso severo. Valeria la guardava e la trovava ripicante per la sua evidenza, il caldo del suo corpo, quell'impalpabile polvere che vedeva sui suoi capelli, sulle sue vesti. Non ricordava già più le parole di prima e sorrideva.

Giovanna diceva:

— Sciocchini: non si può più parlare, dunque?
— Sì, puoi dire tutto quello che vuoi, ma con un viso che mi permetta di non credere alle tue parole. Quando vuoi parlare seriamente, parla di me e di te. Noi siamo una forza, non senti? Ci siamo chiusi in un cerchio dove ci è possibile restare senza desiderare niente. Ti par poco?

— È molto, Valeria. È molto.

La sua mano sulla spalla di Valeria, si faceva pesante: ella sostava, pensierosa. Valeria seguitava a sorridere: credeva di vedere dietro la fronte dell'amica i pensieri che lei stessa pensava; ed era, proprio piano piano, staccava la mano di lei dalla sua spalla e, prima di lasciarla cadere, fuggiva, malamente, la baciava.

Ma, da qualche giorno, c'era in Giovanna un'esitazione che Valeria non riusciva a comprendere. Ella aveva sempre visto l'amica decisa, apparentemente fredda, appunta per la concisione di ogni suo gesto o parola. Bastava guardarla per sentire che ella era diretta e con una superiorità di sé che la isolava, pur lasciando la facilità di capire la vita degli altri, ed essa era sensibile ai dolori che non la toccavano. Il suo corpo si era reso quello di una donna che non ha con se stessa una non debolezza intellettuale, e il suo viso pareva riflettere, appannati, i suoi pensieri neri, senza alcuna ambiguità femminile.

Invece, da qualche giorno, Valeria la vedeva oscillante, quasi avesse nelle vene un disordine che le faceva ondeggiare ogni sua azione. Anche fisicamente mutava: il suo viso si ingentiliva, come sfumato, e in fondo ai suoi begli occhi tristi, covava una fiammella che li faceva bruciare. La sua voce aveva sospensioni e indugi ed ella, in certi momenti, pareva distratta da ogni cosa reale, ma attenta e compiaciuta di se stessa interiore.

Valeria la guardava con attenzione, presa da un senso vago d'angoscia. E per la prima volta dacché era legata a Giovanna dall'amicizia, le teneva segreti i suoi pensieri: aveva paura di limitare in lei, o indurla a nascondere, quel mutamento interno, quella lenta trasformazione. La sua agilità, quindi, acuita, senza sapere dire quale fosse nell'amica il germe che sottilmente la lavorava: davvero, a volte, Giovanna le pareva impigrita, un poco corrosa, da una causa che doveva darle dolcezza, perché in lei tutto pareva rosato, ora, anche la pallida pelle.

Una domenica mattina, vedendola attenta allo specchio, come non era mai stata, le chiese:

— Che cosa scruti sul tuo viso, Giovanna?
Ella era ancora a letto e la camera, i gesti dell'amica, il paesaggio invernale che si scorgeva dalla finestra, le parevano uno spettacolo. Compiaciuta, respirava nel calore delle coltri, con una languidezza bambina.

Alle sue parole Giovanna si volse: il suo viso era adombrato da un pensiero che doveva esserle nuovo perché stupida ella stessa di provarlo.

— Ho paura d'invecchiare, di sfiorire — disse, un po' a fatica. Valeria rispose:

— Perché?

La domanda turbò Giovanna. Forse anche ella da qualche minuto si chiedeva perché, e sapeva rispondergli; ma non volle dir nulla a Valeria e rise anch'essa: illuminata dallo splendore dei denti bianchi e umidi, fu improvvisamente bella, piena di lusinghe. Valeria che l'amica così soggiunse:

— Hai paura di sfiorire, proprio ora che diventi più bella? C'è in te qualcosa, qualcosa che non so capire: un linguaggio, una compiacenza che ti deve venire dall'animo, e che ti sale alla superficie come un riverbero...

Buttando la testa indietro, rossa, tutto il viso aperto e gli occhi pieni di luce, Giovanna rise, a piena gola, e disse: Allora, Valeria capì: «Giovanna è innamorata», si disse e si sentì coperta d'ombra, irta d'un rancore al quale non sapeva dare ragione

precisa, ma che la rese ostile verso l'amica.

«Ora mi racconterà come si è innamorata, quando, di chi; mi farà una minuta descrizione del suo stato d'animo e io non ritroverò più la solita Giovanna: quelle estasi, quei tremori che mi fanno ridere, mi parranno una stonatura in lei...». Ma la confidenza non venne ed ella si fu offesa. «È già tanto staccata da me, che mi esclude dalla sua vita intima», si disse, e si accorse di soffrire. Per nascondersi si alzò, infilò la vestaglia, si diresse nel bagno. Ma, nel corridoio, fu afferrata da un pensiero e tornò in camera; di sulla soglia disse a Giovanna, sospirando:

— Scommetto che oggi, contrariamente al solito, non passerai il pomeriggio con me.

— Che idea! — rispose Giovanna. — Dove vuoi che vada? Io passo il pomeriggio con te.

Pure, Valeria non ebbe gioia da questa risposta; in lei c'era un rolio che toccava ogni suo pensiero e se, ora, guardava Giovanna le sembrava accanto un uomo, anche senza volto, ma che la corrompeva con il suo fiato.

E con il passare dei giorni, le sue sensazioni si facevano più acute, più complesse. Ora che sapeva, il silenzio di Giovanna le era un continuo motivo di dolore e di risentimento. Scrutandola, coglieva di lei quegli smarrimenti improvvisi che le sommuovevano tutto il sangue, e le coloravano le guance di rosa, quegli indugi ingordi su un pensiero che doveva esserle prodigo di chissà quali incanti, quelle pause in cui si smarriva, quasi ritrovando l'eco di una voce maschia, il ricordo di parole amare. Vedeva che Giovanna si vestiva meglio, si pettinava accuratamente, non dimenticava più di allungarsi gli occhi con il «kool», di mettersi il rossetto sulle labbra. Coglieva sul suo passo un'esitazione, quasi una continua stanchezza la prostrasse, ed era presa da un senso di ripugnanza, un sconvolgimento che aveva impressioni fisiche, la faceva essere più ostile, più avvertire odori estranei sugli abiti dell'amica e nella sua voce, delle cadenze che le venivano dall'abitudine di udire un'altra voce. Ma più di ogni altra cosa la offendeva il silenzio in cui si era chiusa Giovanna: come se fosse un'immagine riflessa in uno specchio, ella non vedeva dell'amica, ormai, che una parvenza, e una parvenza deformata. Non osava quasi più parlarle, dirle i suoi pensieri, abbandonarsi a quella confidenza che, ancora qualche mese fa, le era così dolce, l'unico bene che riconoscesse sulla terra. Senza ostentarlo, si irrigidiva, ed era desolata che non vede più che la sua illusione. Si diceva, un poco acida.

Ma un sera, finalmente, Giovanna le disse:

— Valeria, vorrei dirti una cosa...

Valeria accendeva la fiammella sotto il letto. Si volse, presa da una nobiltà e una angoscia. Giovanna agitò le mani, ridendo, come a scacciare dal viso l'ombra che vi si era adunata: aveva le unghie dipinte di un rosso vivo e la bianchezza delle sue mani risalì, visibilmente. Valeria, ingoiò, a quella vista, una salva amara e sussurrò:

— Chi ti ha consigliato di tingerti le unghie in quel modo?

— Nessuno. Sono io che sono andata dalle manicure e mi ha messo lo smalto come a tutte. Ma non ci badare, ascoltami. È di pure.

«Ora mi dice tutto», pensò Valeria, sedendosi per ascoltare meglio, pronta a rasserenarsi, a comprendere, a sorridere.

— Ecco, Valeria: in questi ultimi tempi ho conosciuto un giovane medico, molto simpatico, molto colto, e siamo diventati due ottimi amici. Vorrei non escluderli dalla nostra vita più vera, capisci? e quando a casa vi sei assai fastidioso, invitato, la sera, in questi. Si farebbero quattro chiacchiere e non saremmo più tanto soli.

Valeria si era distratta alle ultime parole, delusa, ascoltando solamente la voce di Giovanna, che invano tentava di essere disinvolta. Provava una gioia maligna, nell'avvertire in lei un impaccio segreto e ne controllava la parole: «Falsa, stonata», ma non udiva più parlare l'amica, si scosse, e chiese, lacrimoso:

— Soltanto?
— Ti dispiace, Valeria? Dimmelo francamente: non vorrei per nulla limitare la tua libertà o importarti una cosa che non ti piace. Io...

Valeria la interruppe:
— No, non mi dispiace: invita questo giovane medico.

Vide che sul viso di Giovanna correva una luce che l'accendeva tutto, le dava bellezza. La udì ridere sommessamente, quasi cauta e capì una volta di più che era felice.

— Allora, posso telefonargli subito — ella diceva. — Te lo presento stasera stessa, ti va? Sono stanco di vederlo per la strada o in una pasticceria.

— Come vuoi.

Così, per la prima volta da quando vivevano insieme, un uomo entrò in casa. Valeria lo accolse affabile, e pareva serena, ma guardava con ostilità l'abito nuovo di Giovanna, non dubitando lo criticava. «Il verde non te lo vai: non si sa vestire: il verde è un colore per le bionde». Pure, ridente, si sedette sul divano e fumò una sigaretta.

Fumando, ascoltava le parole che dicevano Giovanna e il giovane medico, seduti un poco lontani da lei, ma capiva che le loro parole non avevano alcun valore: essi erano intesi a una vicinanza che li ingenerava, dava loro il senso di una calda intimità poiché erano fra le quattro pareti di una stanza e si vedevano bene, si sfioravano con i respiri, allungando una mano potevano toccarsi. Valeria vedeva anche i loro occhi assorti, con l'iride un poco dissolta, ed aveva ripulita del linguaggio che si spandeva sui loro volti. Non si trattava particolarmente a giudicare l'uomo, si dargli un'entità distinta: era l'elemento nemico entrato in casa, e un qualunque viso, qualunque intelletto, ella lo avrebbe sempre trovato odioso. Una specie di trasalimento interno le faceva il corpo pavido: si sentiva depressa, scoraggiata. Attraverso uno strano torpore, pensava cose senza vigore, staccate, ma che le facevano del male, le cadevano dentro, nell'anima, come una pietra: «Eccomi sola...» perdo Giovanna! l'amore è una forza che non permette distrazioni, dicono. E io, che cosa farò? Ma i pensieri stessi le facevano da culla ed ella si sentiva smarrire in una sorta d'oblio, sdegnare la personalità. Si udì parlare con l'amica, con l'uomo; si udì ridere; si guardò in uno specchio e si trovò, nel viso, una faccia.

Quando il giovane medico se ne fu andato, ed ella in camera era intenta a spogliarsi, aveva ancora lo stesso stato d'animo ondeggiante, la stessa mente inerte. Chiese a Giovanna, ma come in una nebbia:

— Allora, l'ami?

Giovanna rispose, con voce sifibrata, dolce:

— Oh tanto, Valeria! Tu non puoi immaginare la trasformazione che è in me. Ma ella non la ascoltò. Si avvicinò alla finestra, l'apri per chiudere le imposte che aveva lasciate aperte. Fuori, nell'aria, c'era l'annuncio della primavera: sul filo esile di vento veniva a lei un tremolio d'odori d'arancio, ingenui, freschissimi. Ella guardò la notte piena d'ombre straordinariamente gonfie e si fermò al davanzale. Improvvisamente era lucida, equilibrata da una perfetta misura dell'anima e del sangue: come se si fosse ripulita tutta, si sentiva in pace con sé stessa e con l'universo sensibile. «Mi piacerebbe abitare, sola, lontana di qui, verso il deserto», si disse. Quando si voltò le parve di entrare in una stanza straniera. Giovanna era a letto e il suo viso era sconosciuto, era già quello di una sconosciuta.

SPORT



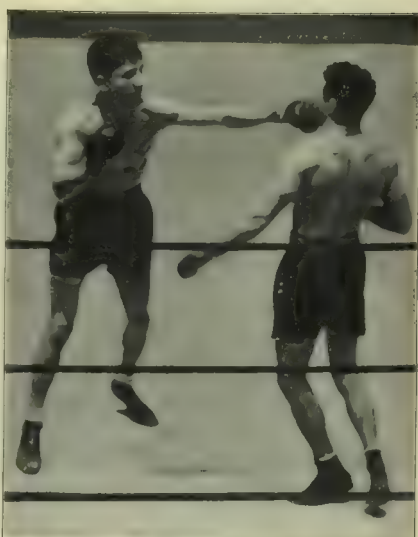
Pierre Charles ha battuto von Parath e vuol sfidare Carners. Per questa sua idea mentre lo si vede qui trionfante si pensa che dal Campioglio alla Rupe Tarpea è breve il passo. (L'Espresso)

Un passaggio di concorrenti nella corsa ciclo-compresse promossa dall'Unione Sportiva Milanese e vinta da Aniceto Cattaneo. (L'Espresso)



Guardate, qui a destra, come Locatelli abbia trovato a un certo momento del suo primo combattimento americano, la mascella di Tony Canoneri, il quale ha vinto ai punti, ma dovrà confermare, nell'incontro di rivincita che si annuncia per il 12 gennaio, la propria superiorità sul campione d'Europa. (Associazione Press)

Il Campionato Nazionale di Calcio non soffre per certo quest'anno, di monotonia. E' vero che l'Ambronesi-Idro è in testa alla classifica con 34 punti e si distacca di ben cinque lunghezze dalla Juventus, sua immediata inseguitrice, ma l'ultima parola non è ancora detta. Poi ci sono le altre tre finestre dalle quali si può ammirare il panorama della Coppa d'Europa e il vediamo affacciarsi parecchie squadre comprese la regina delle provinciali, la P.O. Varese. La lotta continua dunque accanita su tutti i campi. Noi presentiamo oggi, a sinistra dall'alto in basso, Schiavio e Bonetti alle prese nella partita Bologna - Juventus (v.), una parata di Compiani nell'incontro Napoli - Milan (v.) e un salvataggio di Maina che con Ceresoli ha fatto uscire dal campo dello Stadio Civico milanese il Torino e l'Ambronesi-Idro a reti inviolate. (Bredas Cantelli, Calzani e Segni)



Orford e Cambridge si sono incontrate quest'anno al Sestriere. La vittoria ha avuto la squadra dell'Università di Cambridge che ha totalizzato 300 punti contro i 273 di Orford. Ecco qui sopra le due squadre di fondo e il vincitore Ronald Dunn del Cambridge. (Disegnato)



Il Premio d'Inverno (L. d'Inverno) all'Ippodromo del Trotto a Milano è stato vinto da Topay Hanover, di Ori Mangelli, guidato da Orsini. (Bredas)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

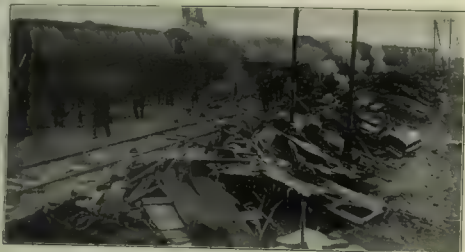
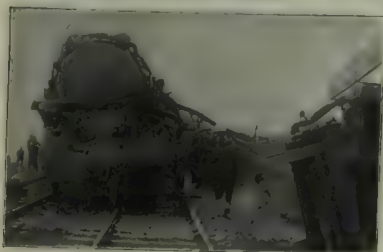


Gli equipaggi del cacciatorpediniere *Albatros* da Maresca dell'Ara. Il cacciatorpediniere *Albatros* al porto di Genova dopo l'atterraggio.

Il cacciatorpediniere *Albatros* da Maresca dell'Ara. Il cacciatorpediniere *Albatros* al porto di Genova dopo l'atterraggio.



Il più prezioso gioiello del mondo, costruito da un artigiano tedesco. Figura nella mostra di manca tedesca aperta in questi giorni nell'istituto Centrale di Berlino.



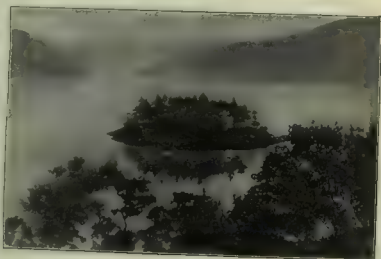
L'aspetto impressionante dei rovi del rapido Parigi Strasburgo dopo la terribile catastrofe avvenuta tra le stazioni di Vaires e di Lagny. (Kajetani)



Il Gran Lama del Tibet, morto a Lhassa il 14 dicembre. (Kajetani)



Le regine di bellezza per il nuovo anno nuovo Parigi. (Kajetani)



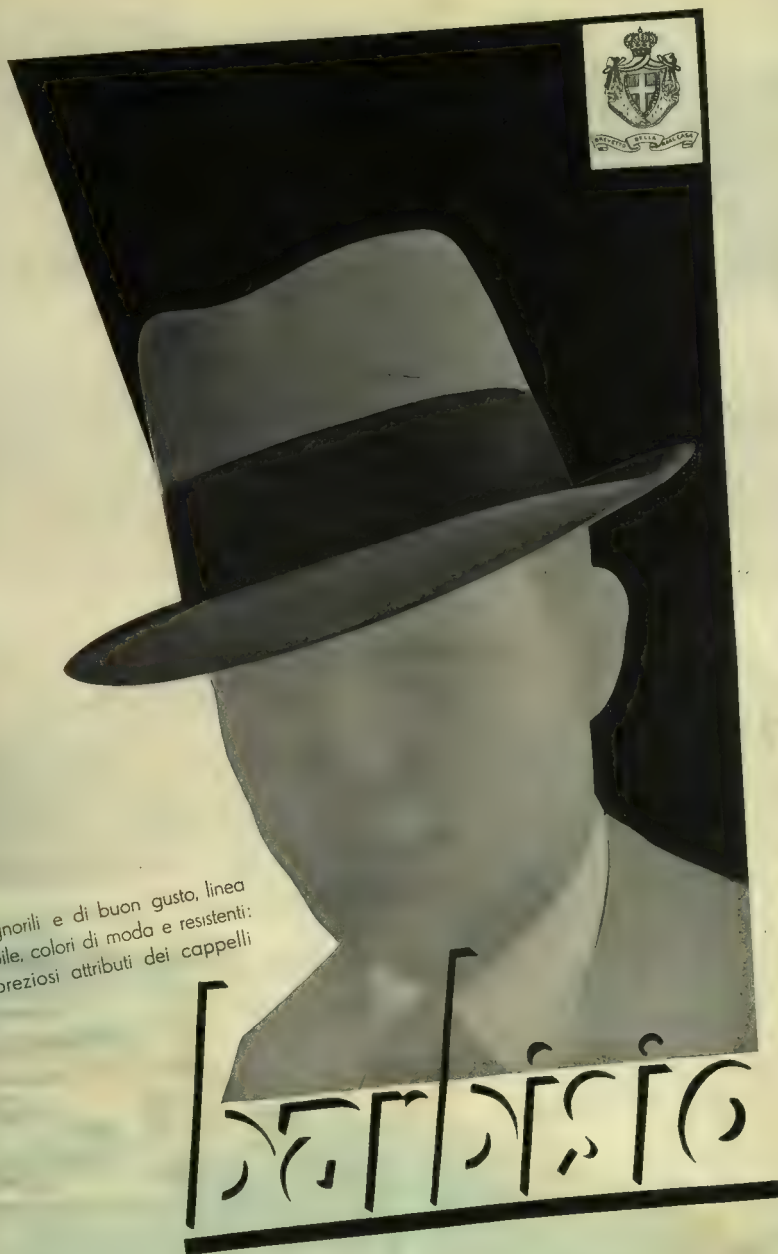
Si continua a parlare dell'apparizione del mostro nelle acque del Loch Ness. Ecco una veduta del lago su cui converge la curiosità mondiale. (Kajetani)



L'ultimo viaggio delle vittime del Natale in una via di Parigi (Sondal). (Kajetani)



La suggestiva decorazione fatta dal gelo a una nave da pesca giunta in questi giorni nel porto di Boston. (R.F.A.)



finiture signorili e di buon gusto, linea
impeccabile, colori di moda e resistenti:
sono i preziosi attributi dei cappelli

nella rete lui opponeva ininterrotto silenzio, perché non dovevano avere la soddisfazione di vedere sulla forza un soldato di Napoleone, un italiano di Brescia. L'imperatore lo chiamava Erede e Salvotti Guida, cosa che Federico veramente non si poteva decidere a fare anche lui, ma che, data la permalosità di Moretti, non contrastò. Passati alcuni giorni, aveva appreso tutte le vicende di Moretti, anche quello che riguardava il tentato suicidio. Alla domanda di Federico se l'avrebbe ripetuto, rispose di no, che aveva sì i mezzi di farlo perché all'occasione non gli occorreva più di un chiodo o di un pezzetto di vetro, ma aveva deciso di non abbreviare violentemente la sua vita. Poiché Federico gli chiese che cosa lo aveva indotto a questa decisione, venne una pausa e poi la parola « vendetta ».

Federico, che la fatica del parlare aveva riscaldato, si alzò e andò alla finestra aperta, perché eran già venuti i giorni della primavera. Egli pensava com'era meraviglioso che uno senza scomporsi potesse riflettere se doveva gettare o conservare la propria vita, come se fosse un mantello che si è portato abbastanza. Il suo occhio cadde sul salice al pozzo, le cui foglie fresche rilucevano sul triste cortile della pri-

NIZZA HOTEL AMBASSADOR

18 rue du Compté. - Postazione centrale in giardino. - Garage -
Cassero da Fr. 20. - Giardini-Lounges.

il suo cuore riluttava alla morte! Per quanto egli cercasse di prepararlo, lo ascoltava al momento, ma poi gli si sottraeva rabbrivendolo o lo induceva violentemente al silenzio: ora questo non andava, come che una stella fosse abbattuta da frecce.

Che non si facessero più interrogatori essendo ora chiuso il suo processo, ebbe in principio un'infuenza tranquillante su Federico, tanto più che egli poteva insieme godere il ritornato calore del sole. Gli fu concesso un incontro con Teresa che non aveva vista da tempo, ma mentre di solito si prigionieri, a chiusura del processo, venivano concesse molte facilitazioni, gli pareva che per lui la sorveglianza di questo più stretta. Le passeggiate nel cortile cessarono. Riboni era molto occupato e sempre di fretta. Menghini, che a volte veniva, non si esprimeva chiaramente sul probabile esito del processo.

— Noi non siamo più che i servitori di Salvotti — diceva, e che anche per l'imperatore quella che contava era la volontà di Salvotti. E tornava a parlare della clemenza dell'imperatore in cui doveva riporre tutte le sue speranze.

Un pomeriggio Menghini raccontò che dei giovani che eran stati portati lo scorso anno allo Spielberg uno, il conte Oroboni veneziano, era morto. Aveva ventinove anni, forte e fiorente, assolutamente sano e correva voce che la causa della sua morte fosse stata la fame. Federico chiese se là non ci si poteva far venire il mangiare a proprie spese. Menghini stringendosi nelle spalle, disse che pareva che non fosse il caso e poiché l'imperatore era straordinariamente economico e le prigioni piene di chi si poteva figurare che il menu non era ricco.

— È un grande onere per lo stato, disse Fede-

(Continua alla pagina seguente)

NECROLOGIO

— Il 7 giugno 1893 a Jacobshavn, in Groenlandia, da un pastore evangelico e da madre esquire, nacque Knud Rasmussen. Ebbe dunque il fanciullo sotto i suoi archi le immense distese delle terre artiche come una visione fabulosa e fascinatrice e da allora forse fuori nel suo cuore la grande passione che doveva poi accompagnarlo fino al termine della sua vita. Fu nel 1906 che Knud Rasmussen compì, sotto l'egida del governo danese, un viaggio di esplorazione nell'America artica. Nel 1910 Rasmussen fu a capo di un'altra spedizione, di carattere scientifico, diretta all'Artide, che si protrasse fino al 1913 e servì a stabilire l'esistenza di ogni soluzione di continuità tra la Terra di Peary e la Groenlandia.

Poi, Rasmussen, organizzò il suo più grande viaggio, quello durato quattro anni, dal 1920 al 1924, attraverso una zona di 30.000 chilometri, percorsi nelle regioni artiche abitate dagli Eschimesi. Questa sua grande avventura diede al nome di Rasmussen una fama mondiale. Oltre che per la sua audacia di esploratore Knud Rasmussen fu negli ambienti scientifici tenuto in alta considerazione per i suoi studi di geologia e astronomia. Un'infatuazione contratta durante una sua ultima spedizione in Groenlandia lo ha tolto alla vita quando ancora si riprometteva di compiere altre imprese non per aggiungere lustro alla sua già diffusa fama, ma soltanto per appagare la sua inestinguibile passione per le terre dell'Artide.

— Il senatore *Luigi Rosta Longore*, spentosi il 23 dicembre a Roma, fu una delle figure più rappresentative della diplomazia italiana. Ambasciatore d'Italia a Parigi dal 1917 al 1921 ebbe, in quel momento particolarmente delicato per l'assetto europeo, compiti difficilissimi da assolvere. L'acume del suo ingegno e la finezza del suo tatto, come l'autorità del suo carattere, rifluirono in molte occasioni e gli valsero la maggiore estimazione da parte degli uomini che in quel periodo di tempo si succedettero al Governo.

— Eletto deputato per il collegio di Marostica nel 1892 ebbe confermato il mandato sino al 1904. Fu in quegli anni sottosegretario al Ministero degli Esteri. Nel 1914 fu nominato senatore e nel 1926 ministro di Stato. Era nato a Montebellio Bresciano (Vercelli) il 12 luglio 1859.

— A Firenze, il 23 dicembre, si è spento il marchese *Giuseppe Tanari*, senatore del Regno. Nato a Bologna il 25 maggio 1852, Giuseppe Tanari, venne avviato alla carriera militare. Uscito dalla Scuola di Marina di Genova, rimase nel Corpo di Stato Maggiore della Regia Marina fino al 1878. Fu consigliere comunale, assessore e poi sindaco di Bologna. Per le alte doti del suo ingegno fu chiamato a coprire cariche di grande importanza presso istituti bancari e numerosi Consigli d'amministrazione di società private. Deputato per parecchie legislature, entrò nel 1914 in Senato di cui era tuttora vice-presidente.

HARA/CHINO
LUXARDO
ZARA

gione. Paragonando il tronco pieghevole che per tutto l'inverno aveva visto colla figura sovrabbondante in cui era stato mutato, dovette pensare che Dio al di là riveste l'uomo spogliato dalla morte di una carne incorruttibile: l'albero era come un rinascente riprendente in una vita magnificata, ripiegato verso la terra in un addio malinconico. Eppure, perché

Una strenna insuperabile

quella che Vi procurerà una gioia durevole, è la "CONTAX". Obiettivi luminosissimi tutti accoppiati al telemetro a grande base; otturatore a tendina metallica regolabile fino ad 1/1000 di secondo; pellicola caricabile alla luce naturale come nelle solite macchine a rotoli.

"CONTAX"

L'APPARECCHIO MODERNO
DELLA PERSONA MODERNA



Opuscoli gratis
presso Rivendi-
tori o la Rappre-
sentanza della
Zeiss Ikon A. G.



IKONTA SOC. IN ACCOMANDITA - MILANO 80/105
CORSO ITALIA, 8

REGENT STREET, LONDON W.



Aquascutum
LONDON

Il soprabito impermeabile
per il vero gentleman



MAMMINE imitate i MEDICI-PAPÀ

Quasi tutti adottano **Pastina Gaby**, ed alimenti **Gaby** (Como) per l'infanzia. Essi sanno che negli alimenti **Gaby** (Como) sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione. Il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli e al cervello. Le **Vitamine**, misterioso alimento vivente indispensabile al sangue e ai nervi.

Conservare i telefonici "Gaby".

Leggere sul foglietto incluso in ogni scatola a chi regaliamo una **Balilla**.

rico, bisognerebbe far lavorare tutti i prigionieri, e che si guadagnassero il vitto. — Se Silvio Pellico fosse ancora in vita e stesse bene, Menghini non lo sapeva. Tacendo tutti e due, sentirono il francese che fischia l'aria del **Barbiere di Siongia**. Menghini accompagnò l'aria coi movimenti della testa dicendo: — Una canzone allegria, eppure fa tristezza. — E così si alzò e si accomiatò per arrivare presto a casa; la sua piccina di quattro anni non si sentiva bene quando lui era uscito.

Il giorno dopo Menghini ritornò col viso stravolto e negli occhi una espressione come se avessero veduto qualcosa di terribile. A vederlo, Federico rabbrivì: per un momento non fu in grado di parlare, poi chiese a Menghini se aveva da dirgli qualcosa di brutto.

Menghini fece cenno di sì e senza aspettare di esservi invitato si lasciò cadere su una sedia. — La piccola ha la scarlattina, disse, e nel dir questo il giallore del bianco intorno alle pupille scure e morte dava un che di malato, si riempirono di lacrime. Il conte chiese se aveva un buon medico e gli disse come la malattia veniva curata in Inghilterra, e pareva con buon risultato; ma si accorse che Menghini non era in grado di seguire quello che gli diceva. Pure a poco a poco gli riuscì di fare un po' di coraggio a quell'uomo completamente fuori di sé. Solo che Dio mi lasci la creatura, disse, rinunciando con piacere ad ogni altra gioia. Forse ho peccato coll'essere scontento di questo e di quello. Cosa importa che io mi affatichi senza ricompensa né riconoscimento e che altri mi passino davanti? Bastava che la bimba mi mettesse i braccini intorno al collo e mi sorridesse, che ero ai sette cieli. — Nei giorni seguenti Menghini non venne perché la piccina era in pericolo di morte.

Dopo che negli ultimi giorni di agosto con un calore insopportabile si erano spesso ammucchiati le nuvole per poi dissolversi in modo che si era quasi cessato di pensare che la pioggia fosse possibile, nel settembre scoppiò impetuoso e terribile con un gran vento un temporale. Fra lampi e tuoni cadde la grandine e poi si fece pioggia; pareva che l'uragano non si saziava e con un sordo brontolio si ritirò quando ormai lui era già creduto esaurito. Federico sedeva davanti alla finestra e respirava l'aria rinfrescata senza sentirsi ristorato. Dal salice era stato strappato molte foglie, e il vento le faceva volare sulle pietre bagnate; la grandine aveva diffuso un senso di gelo. Egli pensava che ora le foglie sarebbero cadute tutte una dopo l'altra e che egli non avrebbe mai rivisto vedergli l'albero amato in primavera. La mattina dopo, che non aveva ancora dominato il malessere che l'aveva preso, ricevette una lettera da Teresa che sonava diversa da tutte quelle ricevute finora. Essa voleva scrivere sui fatti che interessavano lei e lui, e dei propri sentimenti non molto più esprimeva che la preoccupazione per la salute di lui e il proprio devoto attaccamento; ma questa volta la sua lettera era un grido disperato. Mentre di solito egli leggeva e rileggeva più volte ogni foglietto di mano di lei, prima di distruggerlo, questo lo strappò subito per non subire ancora una volta l'impressione; tuttavia era chiaramente cosciente del contenuto, come se lo avesse imparato a memoria. Il viso di Teresa gli stava dinanzi, il gran sole dei suoi occhi spento da un fiume di lagrime, non il rimprovero violento che ne veniva per lui. Forse essa aveva



Hoffmann
ATTENZIONE! CON 3 FF.
LA CUCINA DEL RISPARMIO

Assicuratevi una facile vendita e la soddisfazione dei clienti offrendo cucine a gas "Hoffmann", e le stufe "Jung", la cui perfezione si accoppia alla convenienza del prezzo e la comodità al massimo rendimento col minimo consumo. Facilitazioni di vendite



STUFE A FUOCO CONTINUO

Balilla È UN'AUTENTICA CUCINA
L. 450 **Hoffmann**
ATTENZIONE! CON 3 FF.
LA CUCINA DEL RISPARMIO
IL MIGLIOR REGALO!



CAV. ATTILIO LISI • MILANO P. NAPOLI 11 - TEL. 42149

LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO SESSANTESIMO

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

ARCHITETTURA
Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti
Diretta da MARCELLO PIAZZENTINI
Un numero separato L. 15 Albon, anno L. 150

PASTINE GLUTINATE PER BRANCHI E BRANCIATI
GLUTINE (pastorale) 250 gr. confezione D. M. 714 BOX N. 15
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

saputo che egli era condannato a morte e che l'imperatore avrebbe confermato la condanna, e lo accusava di darle questo dolore. Tutto il giorno camminò innanzi e indietro per la cella, tormentato da dubbi, se per amore di lei non avesse dovuto agire altrimenti. Forse se fin dal principio si fosse affidato alla clemenza dell'imperatore, l'esito sarebbe stato diverso: ma potevano uomini o Dio pretendere da lui questa cosa impossibile?

La notte egli balzò da un sonno irrequieto e credette di sentir la voce di lei che gridava: — Aiatami, Federico, io non posso vederti morire! — Mezzo desto stette in ascolto tendendo l'orecchio alla finestra contro cui batteva la pioggia, sentì l'impulso di alzarsi e di vedere se ella non era lì fuori.

(Continua) RICARDA HUCH
Traduzione di Emma Sola.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 80 massime
onorificenze mondiali